NUOVA

Verde Ambiente

PERIODICO DI POLITICA
E SCIENZA
ANNO 3, NUMERO 6
NOVEMBRE-DICEMBRE 2023
DISTRIBUZINE GRATUITA

SENZA PACE

Europa e Medioriente: l'abisso della guerra. Cop28 senza impegni concreti

V·A·S
Associazione
Verdi Ambiente e Società
APS-Onlus

ABBONATI

a "Nuova Verde Ambiente"

NUOVA Verde Ambiente

Fai un bonifico bancario o PayPal
IT97D0501803200000017056706
intestato a
Verdi Ambiente e Società
Causale
Abbonamento alla rivista NVA 2024

€ 30,00
per 6 numeri

NUOVA Verde Ambiente

DIRETTORE
Mattia Ciampicacigli

COMITATO SCIENTIFICO
Sabrina Albanesi, Gianfranco Amendola, Gabriele Bagnasco, Maria Caramelli, Eloisa Casadei, Claudio Cassardo, Simonetta Cossu, Vezio De Lucia, Loredana De Petris, Giorgio Diaferia, Eugenio Di Loreto, Antonio Esposito, Silvano Falocco, Ermete Ferraro, Valerio Gennaro, Marco Gisotti, Daniele Granara, Antonio Onorati, Elio Pacilio, Luca Pirozzi, Guido Pollice, Edo Ronchi, Barbara Suzzi, Donato Troiano, Stefano Zago

COLLABORATORI
Nerina Bianchetti, Giuseppe Boccia, Donato Cancellara, Simona Capogna, Guido Colitto, Riccardo Consales, Maria Teresa Corsi, Franco Cuomo, Gennaro Di Ceglie, Mimmo Di Gioia, Eduardo Fiorentino, Angelo Gaggiotti, Fabio Garuglieri, Simonetta Genesio, Gianpaolo Giacobazzi, Cosimo Giannotta, Nicola Lamonica, Evasio Pasini, Giuseppe Pelle, Pierluigi Rainone

COMITATO DI REDAZIONE
nvaredazione@verdiambientesocieta.it
Tel. 3274010905
Roberto Carpentieri, Simonetta Cossu, Ermete Ferraro, Valentina Marrone, Maurizio Paffetti, Luca Pirozzi, Alfio Rizzo, Carla Tizzano, Ettore Torreggiani, Stefano Zuppello,

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Maria Teresa Ruggiero

REDAZIONE
via Federico Borromeo, 33 - Roma - 00168

GRAFICA
Franco De Vecchis

Titolo del periodico:
NUOVA VERDE AMBIENTE
Bimestrale
Anno 3, numero 6- Novembre/Dicembre 2023

Editore:
VERDI AMBIENTE E SOCIETÀ - APS ONLUS.
Associazione editrice iscritta al Registro Operatori di Comunicazione al numero 37246 del 06/19/2021

Direttore Responsabile:
MATTIA CIAMPICACIGLI

Tipografia: CROSS MEDIA S.r.l. (nella versione cartacea)
Service Provider: ARUBA (nella versione telematica)
Registrato presso il Tribunale di Roma con il n° 111/2021 in data 23/06/2021 (nella versione cartacea)
Registrato presso il Tribunale di Roma con il n° 112/2021 in data 23/06/2021 (nella versione telematica)
Periodico depositato presso il Registro Pubblico Generale delle Opere Protette
Per la pubblicità:
nvaredazione@verdiambientesocieta.it

Codice ISNN 27852881

MISTO
Carta da fonti gestite in maniera responsabile
FSC® C108056
FSC www.fsc.org

Stampato su carta Shiro Echo

Sommario

Così affidiamo il nostro futuro ai lobbisti del fossile e delle armi
di Mattia Ciampicacigli 3

Prossimamente a Gerusalemme
di Carla Benelli 5

La forza della ragione: cessate il fuoco!
di Raffaella Bolini 9

Perché affrontare la crisi climatica può aiutare a costruire una pace più sostenibile
di Simonetta Cossu 11

Guerre e Diplomazia Culturale
di Eloisa Casadei 13

Un ambiente reso incandescente da inquinamenti e guerre
di Ermete Ferraro 16

L'Europa di fronte alle tensioni e ai conflitti globali
di Luca Pirozzi 22

La guerra e il mondo del lavoro. Contraddizioni e prospettive
di Ettore Torreggiani 26

Il Legame invisibile tra Cambiamento Climatico e Mobilità Umana
di Valentina Marrone 29

Verso COP28: a che punto siamo?
di Giorgia Ivan e Alice Quattrocchi 35

Mentre aspettiamo la legge, continua imperterrito il consumo del suolo
di Vezio De Lucia 37

Meglio, Meno, Altro, Bis!
di Luca Colombo 41

Anche quest'anno, in tante città la campagna Mangiasano, ha portato informazione e proposte
di Stefano Zuppello 42

Terza conferenza agricola
di Sabrina Alfonsi, 43

CASA DELLE SEMENTI di Associazione rurale italiana 46

RUBRICHE

AMBIENTE LIBRO di Marino Sinibaldi 4
THERE IS NO PLANET B di Fridays For Future 10
LO STATO DEL PIANETA di Simonetta Cossu 15
ECONOMIA ECOLOGICA di Silvano Falocco 20
SALUTE E AMBIENTE di Giorgio Diaferia 21
GEOVERDE di Eugenio Di Loreto 24
STORIE A SEI ZAMPE di Sabrina Albanesi 25
IL CONTADINO INVISIBILE di Antonio Onorati 28
"CARA PACE" RIFLESSIONI ECOPACIFISTE di Ermete Ferraro 32
UN NUOVO GRAND TOUR di Eloisa Casadei 33
QUALCUNO HA DETTO EUROPA? di Luca Pirozzi 34
IL CINEMA DELL'ANTROPOCENE di Marco Gisotti 36
CLIMATOLOGIA di Claudio Cassardo 39
FUMETTI di Bepi Vigna 40
COMUNICAZIONE E AMBIENTE di Stefano Zago 45

Foto in copertina: Autore: Garry Knight, Autore: UNclimatechange | Ringraziamenti: COP28 / Christopher Pike Copyright: COP28
Gaza dopo i bombardamenti di ottobre 2023 - Fonte Wikimedia commons, Gaza 2022 - Foto di Mohammed Ibrahim - Fonte Unspash

Alex F. Knudsen, 2022, è intitolata “The boy in the striped pyjamas”

Così affidiamo il nostro futuro ai lobbisti del fossile e delle armi

Il 2023 sarà ancora una volta l'anno più caldo di sempre, o perlomeno da quando grazie alla scienza riusciamo a misurare la febbre del Pianeta. Lo sostiene *Copernicus Climate Change*, il programma di osservazione della Terra dell'Unione europea che precisa: la temperatura media globale quest'anno ha superato di 1,46° quella del periodo preindustriale.

Secondo tutti gli studi scientifici, a partire da quelli dell'IPCC, è ormai altamente probabile che gli obiettivi fissati nel 2015 a Parigi verranno costantemente violati nei prossimi anni.

Moniti e raccomandazioni che paiono infrangersi per l'ennesima volta contro il muro di ipocrisia che va in scena sul palcoscenico della Cop28 di Dubai. Il vertice è ancora in corso mentre chiudiamo in stampa questo numero di *Nuova Verde Ambiente* ma a pochi giorni dalla conclusione dei negoziati il nostro pessimismo, al pari di quello di tanti altri, è giustificato da alcuni fatti inconfutabili. Non solo la clamorosa bugia di Sultan Ahmed Al-Jaber, il presidente emiratino di questa Cop, che in una riunione online di fine novembre ha dichiarato che il *phase-out* dal fossile ci riporterebbe dritti "nel mondo delle caverne".

Lo stesso Al-Jaber si è poi mostrato in conferenza stampa stupito dalla reazione del segretario generale dell'ONU António Guterres e alquanto insofferente dinanzi a chi gli chiedeva conto delle sue affermazioni antiscientifiche. In realtà non avrebbe potuto accogliere meglio i 2456 rappresentanti delle compagnie Oil&Gas accreditati. Secondo i dati della coalizione *Kick Big Polluters Out (KBPO)*, ripresi dal Guardian, i lobbisti del fossile presenti ai tavoli sono quattro volte quelli di Sharm el-Sheikh 2022 che già deteneva il record, in un rapporto di sette a uno con i rappresentanti indigeni (appena 316).

Persino la Direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale, Kristalina Georgieva, in un'intervista rilasciata a un quotidiano britannico a margine del vertice ha mostrato maggior coraggio dei padroni di casa, chiedendo ai governi un maggior impegno sulla Carbon Tax, i cui introiti potrebbero aiutare e non poco la transizione energetica.

A conti fatti, l'unica nota parzialmente positiva potrebbe essere quella dell'operatività del fondo *Loss & Damage*, lo strumento di sostegno finanziario previsto dai Paesi industrializzati, quelli storicamente con maggiori emissioni di CO2, ai Paesi più poveri che, pur non essendo i responsabili della crisi climatica, oggi ne soffrono maggiormente le conseguenze, in particolare con gli eventi estremi. La Premier, Giorgia Meloni, ha già promesso lo stanziamento di 100 milioni di euro nell'ambito del cosiddetto 'Piano Mattei' per l'Africa abbozzato da Palazzo Chigi.

Al di là delle buone intenzioni però i fondi annunciati sono già considerati del tutto insufficienti: i 700 milioni di dollari finora promessi coprono meno dello 0,2% di ciò che è necessario ogni anno. Basti pensare che le stime per il costo annuale dei danni variano da 100 a 580 miliardi di dollari.

Nel primo numero del 2024 faremo comunque il punto, a mente fredda, sugli eventuali impegni assunti e il loro rispetto.

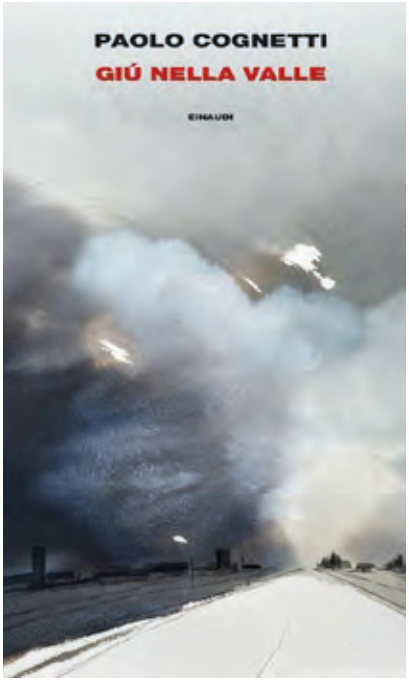
Come si intuisce dal titolo in copertina, questo numero di fine anno raccoglie riflessioni e inquietudini sul nostro mondo "senza pace". Mentre la guerra alle porte dell'Europa, in Ucraina, prosegue in un lungo stallo, Israele è sotto shock per il brutale attacco delle milizie di Hamas del 7 ottobre e la striscia di Gaza è ridotta a un cumulo di macerie con oltre 20mila morti dopo due mesi di bombardamenti vendicativi di Netanyahu. Come redazione e come associazione VAS condividiamo gli appelli per il cessate il fuoco immediato a Gaza, l'immediata liberazione di tutti gli ostaggi ancora nella mani di Hamas e ci auguriamo che termini ogni forma di occupazione illegale da parte dei coloni israeliani in Cisgiordania e il rispetto delle risoluzioni dell'ONU.

Mattia Ciampicacigli
Direttore *Nuova Verde Ambiente*

di Marino Sinibaldi

Luci e ombre della montagna

Giornalista, saggista, conduttore radiofonico e curatore di eventi culturali. È stato direttore di Radio3 tra il 2009 e il 2021 ed è presidente del Centro per il libro e la lettura del Ministero della Cultura.



Paolo Cognetti
Giù nella valle
Einaudi

C'è in Italia una buona tradizione di scrittori attenti alla montagna, questa dimensione geograficamente rilevante ma quasi rimossa dal nostro dibattito pubblico. Il grande maestro, almeno nel dopoguerra, è stato Mario Rigoni Stern, i più popolari Mauro Corona e Erri De Luca, i più sensibili e gli ultimi che ne hanno scritto come Alberto Rollo e Caterina Soffici.

Ma tra tutti, quello che ha davvero raccontato in modo nuovo e aperto alle trasformazioni dei luoghi e delle parole che li accompagnano è Paolo Cognetti, che dopo il grande successo di Le otto montagne (premio Strega 2017 e ispiratore dell'omonimo film) torna con un libro suggestivo e complesso,

Giù nella valle. La valle è quella del fiume Sesia, la montagna che incombe è il Rosa, totem ispiratore di gran parte delle cose che Paolo Cognetti sta scrivendo.

Ma scendendo a valle la vita dei luoghi rivela tutte le sue ambiguità. Perfino nelle figure di due fratelli, Luigi e Alfredo, cresciuti nella durezza di quei luoghi e di una famiglia problematica, che si ritrovano dopo sette anni per sistemare la proprietà della vecchia casa familiare.

Luigi ha una compagna, aspetta una figlia, ha scelto una faticosa stabilità arruolandosi nella Forestale. Alfredo è irrequieto: "a dodici anni pascolava le capre, a ventisette era in carcere per lesioni gravi, a trentacinque guida i camion su e giù per la costa canadese".

Quando i fratelli sono nati, il padre ha piantato due alberi. "Tu, larice, sei destinato a crescere al sole, a tirarti su in alto, duro e fragile, e ondeggiare nel vento. Tu, abete, invece crescerai ombroso, ma forte e resistente, protetto dagli aghi anche in inverno, adatto al gelo". Due alberi per due fratelli, ma alla fine solo uno resterà in piedi.

A unirli, oltre alle tormentate memorie familiari, resta pochissimo: la vecchia casa non vale molto, sembra. In seguito i progetti di sfruttamento turistico della montagna con la previsione di nuove piste e impianti di risalita, scava sospetti tra i due, forse il "fratello buono" non è così leale e onesto come appare.

E allora a tenerli insieme resta solo l'alcol: Elisabetta, la compagna di Luigi, "non aveva mai visto bere come bevevano loro: potevano restare ubriachi per diversi giorni di fila, andando a letto bevendo e svegliandosi bevendo".

È il lato oscuro delle famiglie, ma tutta la valle è così, dice Cognetti. La Valsesia ha un lato in ombra e uno al sole, e questa peculiarità territoriale sembra riversarsi sulla vita delle persone.

Attente al loro mondo ma anche violente, annebbiate dall'alcol e dalla durezza delle stagioni. E forse per questo, sedotti dalle sirene del turismo che devasta i luoghi e non lascia nulla.

Cognetti è molto bravo a non lasciare che il suo limpido amore per la montagna cancelli la lucida attenzione a queste contraddizioni. Ed è paradossale che all'uscita del libro istituzioni e associazioni della Valle si siano sentite offese dalla sincerità di Cognetti.

Come altre dimensioni del nostro territorio invece la montagna avrebbe bisogno di due cose, per rompere il silenzio e fermare il disastro: amore e verità.

Prossimamente a Gerusalemme

di Carla Benelli
Responsabile progetti culturali dell'Associazione Pro Terra Sacta

Veduta sulla Città Vecchia di Gerusalemme

Mentre l'attenzione è concentrata sulla tragica situazione nella Striscia di Gaza e sugli attacchi sempre più frequenti da parte dei coloni israeliani sulle comunità palestinesi in Cisgiordania, cosa sta accadendo a Gerusalemme? La città santa per tre religioni è spesso stata al centro dei conflitti.

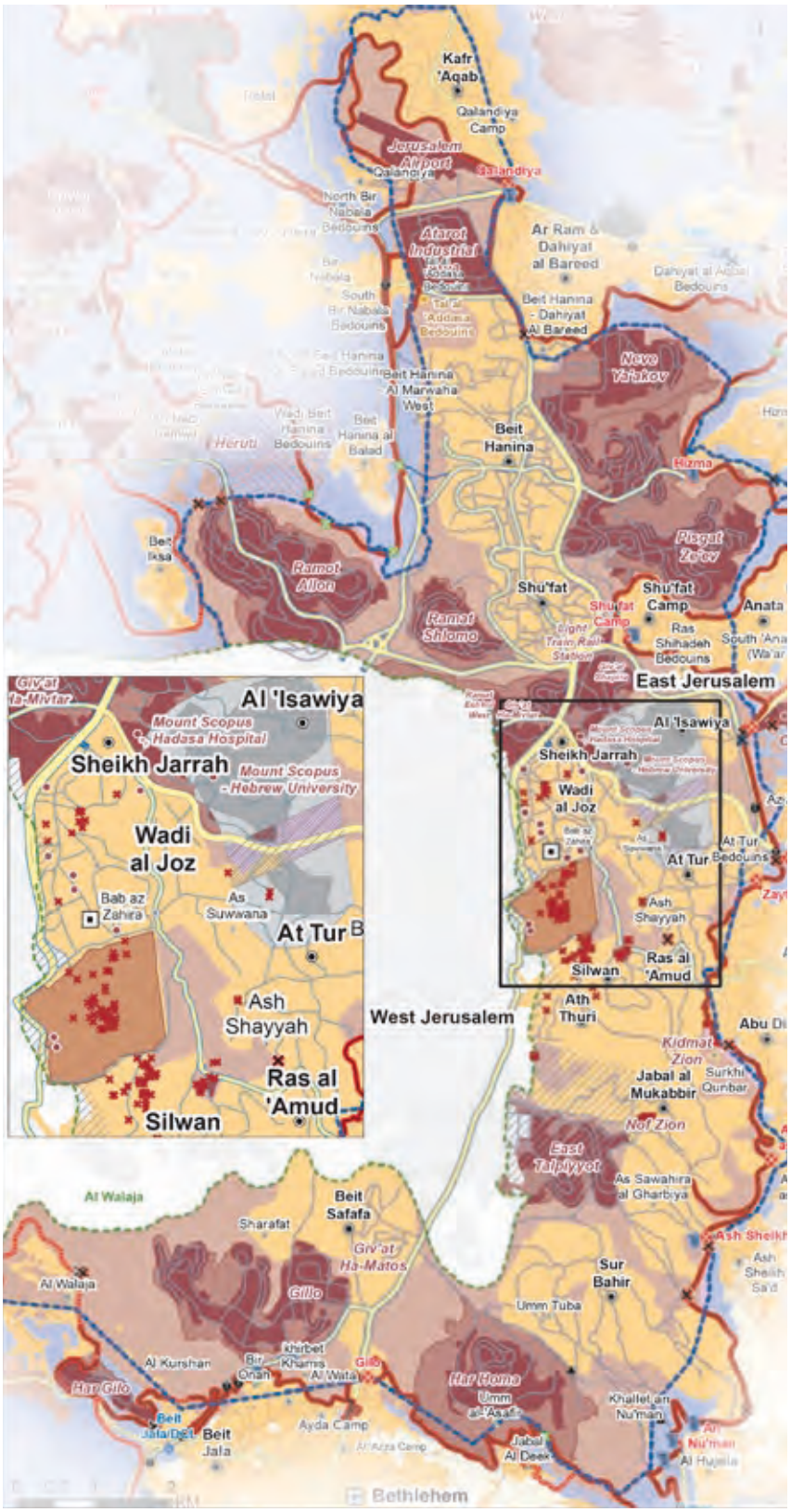
La situazione attuale di Gerusalemme è diversa da quella degli altri Territori Palestinesi occupati nel 1967. Le autorità israeliane, dopo aver occupato la zona est della città e gli altri territori conosciuti come Cisgiordania e Striscia di Gaza, hanno annesso unilateralmente e dichiarato la città "capitale eterna e unificata". Subito dopo, hanno avviato significativi sforzi per alterarne la struttura politica e demografica.

Quasi il 40 per cento della popolazione di Gerusalemme, ora stimata intorno a 970.000, è palestinese. I palestinesi sono stati censiti al momento dell'occupazione e hanno in gran parte lo status di "residenti permanenti" ma non di cittadini. Vivono principalmente nella parte orientale della città in condizioni precarie, con il 76 per cento al di sotto della soglia di povertà e molti a rischio di confisca del permesso di residenza e demolizione delle case. Dal 1967, gli israeliani hanno revocato la residenza a più di 14.600 palestinesi, e 100.000 di loro vivono in case costruite senza permessi edilizi, che sono quasi impossibili da ottenere.

Gerusalemme Est include anche la parte più antica e sacra della città che copre meno di un chilometro quadrato ed è circondata dalle mura costruite dal sultano ottomano Solimano nel XVI secolo. Circa 37.000 persone vivono nella Città Vecchia di Gerusalemme, più del 90 per cento sono palestinesi, con un aumento del 120 per cento dal 1967.

Israele giustifica il privilegio e il diritto di governare Gerusalemme fin dalla sua fondazione nel 1948 attraverso la narrazione biblica, considerando altre culture che hanno vissuto nella città per millenni come estranee alla sua storia. La definizione di Israele come uno stato "ebraico" è stata rafforzata dalla Legge Fondamentale del 2018.

Tuttavia, la prospettiva coloniale sulla storia di Gerusalemme precede la nascita di Israele, quando, a partire dal 1860, le potenze coloniali europee hanno avviato scavi archeologici sistematici. Risale a quel periodo anche la divisione della Città Vecchia in



Pianta di Gerusalemme Est. In marrone le aree occupate da insediamenti colonici israeliani, in giallo le aree dei quartieri palestinesi, in arancione la Città Vecchia. Le X in rosso indicano gli insediamenti colonici nelle aree palestinesi e in Città Vecchia. UN OCHA, 2020.

quattro quartieri legati alla religione: il quartiere armeno, il quartiere cristiano (come se gli armeni non fossero cristiani), il quartiere ebraico e il quartiere musulmano. Il giornalista inglese Matthew Teller ha recentemente pubblicato il libro "The Nine Quarters of Jerusalem" dedicato a questo argomento, affermando che la divisione artificiosa in quattro quartieri sia opera del britannico George Williams, un sacerdote anglicano con scarsa conoscenza del luogo, che nel 1849 ha stampato la prima mappa della città santa divisa in quattro. La divisione è formata da rette precise, e ignora la realtà della presenza di decine di luoghi santi cristiani nel supposto quartiere musulmano, o di abitanti e luoghi santi musulmani sparsi ovunque, ma ha semplificato la vita per gli occidentali ed è stata un grande successo che continua fino ad oggi, creando l'immagine di una città separata e basata esclusivamente sul suo spirito religioso.

Con la sconfitta dell'Impero Ottomano nel 1917 e l'inizio del Mandato britannico nel 1920, si accelerò l'internazionalizzazione della città, e tutta l'attenzione si concentrò sul suo significato religioso, ignorando la sua comunità locale. La guerra arabo-israeliana del 1948 si fermò ai confini della Città Vecchia, che è stata amministrata dalla Giordania tra il 1948 e il 1967. Per i giordani però la capitale era Amman, e a Gerusalemme fu di nuovo assegnato il ruolo di città santa. La monarchia giordana si pose come custode dei luoghi santi, sia islamici che cristiani, e impedì agli israeliani di entrare nella parte orientale oltre la Linea Verde dell'armistizio. Da quel momento, Israele espanse gradualmente il suo controllo nella moderna area di Gerusalemme ovest.

Con la vittoria nella guerra del 1967, gli israeliani occuparono l'intera città, approfondendo la marginalizzazione della comunità palestinese, sia musulmana che cristiana. Da allora è iniziato un vero attacco alla storia araba della città, e gli israeliani hanno

Gerusalemme. Insediamento colonico israeliano di fronte al Santo Sepolcro

conquistato gradualmente territorio e narrazione. Con la "riunificazione" della città, ai palestinesi fu vietato di reclamare i loro beni che erano rimasti nella Gerusalemme ovest dopo il 1948, mentre i coloni ebrei radicali offrivano milioni di dollari per acquistare proprietà nelle zone arabe, sostenuti dalle autorità israeliane. Alcuni palestinesi vendettero e uscirono dal paese, ma la maggior parte dei palestinesi rimase.

I turisti di oggi spesso non sono consapevoli dell'infiltrazione dei coloni. Il carattere arabo di gran parte di Gerusalemme est è ancora evidente nei mercati, nei colori, nei profumi e nei suoni. Tuttavia, un visitatore attento può vedere le bandiere israeliane sventolare dai piani alti e dai tetti, o ascoltare le storie di chi ha sentito le mura di casa tremare perché i coloni scavano tunnel nel sottosuolo per collegare gli insediamenti tra di loro e con i luoghi santi.

Nel 2022, lo storico francese Vincent Lemire nel suo libro "Shadow of the Wall: The Life and Death of the Mughrabi Quarter of Jerusalem", ha narrato uno degli eventi più devastanti causati dall'occupazione del 1967: la distruzione dell'intero quartiere maghrebino di fronte al Muro Occidentale.

Il nome del quartiere faceva riferimento agli abitanti originali del Marocco durante la riconquista di Saladino nel XII secolo. Comprendeva circa 135 edifici storici, tre moschee e due zawiyas (ostelli per pellegrini), testimonianza di otto secoli di presenza nordafricana a Gerusalemme. La distruzione avvenne tra il 10 e l'11 giugno 1967, solo tre giorni dopo l'occupazione militare israeliana di Gerusalemme est. In cambio del loro silenzio, i circa 650 abitanti ricevettero una piccola compensazione. La versione ufficiale menziona una vittima, una donna uccisa da un bulldozer perché rifiutava di lasciare la sua casa, ma probabilmente i morti furono di più e restarono sepolti nelle macerie. Il resto degli abitanti si dispersero, alcuni lasciando il paese. Molti si trasferirono nel campo profughi di Shufat, ora oltre il grande Muro di Separazione che divide Gerusalemme dal resto della Cisgiordania occupata.

Anche in questo caso, i visitatori di oggi non sono consapevoli della storia del luogo, ma si può provare un certo senso di alienazione in questa grande piazza vuota all'interno di una città densamente popolata, di fronte al luogo sacro per gli ebrei di tutto il mondo.

Appena a sud, fuori dalle mura della città, si trova il quartiere di

Gerusalemme. Insediamento colonico israeliano nel suq palestinese

Silwan. Qui, 16.000 palestinesi vivono insieme ai 400 coloni arrivati dopo il 1967. È uno dei quartieri più poveri e densamente popolati, nonché una delle situazioni più drammatiche ed esplosive. L'espulsione lenta e graduale degli abitanti originari è giustificata dagli scavi archeologici che indagano sull'origine della presenza ebraica, enfatizzata nella "Città di Davide", un'area archeologica affidata all'associazione di coloni Elad dal 1997.

La Città di Davide è parte fondamentale della battaglia religioso-nazionalistica ed ha trasformato un quartiere in un monumento visitato da migliaia di soldati, studenti e turisti. Gli scavi archeologici risalgono alla metà del XIX secolo e già avevano un'impronta coloniale. Tuttavia, è principalmente la gestione dei coloni radicali degli ultimi anni che ha alterato il carattere del luogo e devastato la vita degli abitanti originari. Nonostante siano stati ritrovati più di venti strati storici, l'attenzione è focalizzata sugli eventi biblici, e la promozione avviene attraverso aggressive campagne pubblicitarie, trasformando il patrimonio culturale in un bene commerciale. La narrazione è unica e ridondante, mentre le voci che riconoscono la complessità del luogo sono isolate ed emarginate. Il popolare quartiere di Silwan è stato trasformato in un sito archeologico di propaganda ideologica, con centinaia di ordinanze di demolizione per gli abitanti palestinesi.

È triste ammettere che la resistenza contro questi attacchi è debole e isolata. Poche sono le istituzioni che mettono in dubbio l'autorità di Israele su tutta Gerusalemme.

L'Autorità Palestinese è stata zittita, le autorità religiose musulmane, ancora soggette alla Giordania, sono intimidite e non reagiscono, così come le autorità cristiane divise e sotto pressione. Anche le istituzioni internazionali esitano a intervenire. Esemplificativa è la reazione dell'UNESCO, l'agenzia delle Nazioni Unite che si dedica alla protezione del patrimonio culturale mondiale. Qui, dobbiamo ricordare che, secondo la proposta del Piano di Partizione del 1947 delle Nazioni Unite, Gerusalemme avrebbe dovuto essere governata da un corpus separatum, ovviamente a spese della comunità locale palestinese.

Dopo l'occupazione del 1967, l'UNESCO ha più volte condannato Israele, e nel frattempo, su richiesta della Giordania, ha iscritto la Città Vecchia e le sue mura nella Lista del Patrimonio Mondiale in pericolo. Poi, in concomitanza con gli Accordi di Pace israelo-palestinesi del 1993, i rapporti con Israele sono migliorati, anche se la situazione si è guastata nuovamente nel 2011, quando l'UNESCO ha accettato la Palestina tra i suoi stati membri.

Due risoluzioni di condanna agli scavi archeologici e ai progetti di colonizzazione nella parte est di Gerusalemme, nel 2016 e 2017, hanno poi scatenato la reazione di Israele, che ha deciso di uscire dall'UNESCO, e della comunità internazionale occidentale, inclusa l'Italia, che, anche attraverso una pressante campagna mediatica, ha accusato l'UNESCO di non considerare i legami storici della città con l'ebraismo.

Ci sarebbe poi il problema principale, la gestione del luogo più sacro per l'Islam a Gerusalemme, la Spianata delle Moschee, che per gli ebrei è la Spianata del Tempio. Ma questa è un'altra lunga storia che non può essere trattata in poche righe. Possiamo comunque concludere che, così come nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania, la situazione di Gerusalemme resta irrisolta e pronta a esplodere alla prossima occasione.

Gerusalemme. Vista sul Muro Occidentale prima della distruzione del quartiere Mughrabi. Collezione Matson (G. Eric and Edith) nella Library of Congress. 1920-1933

Gerusalemme. Vista sul Muro Occidentale e la piazza antistante oggi. Golasso, CC BY-SA 4.0 <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>, via Wikimedia Commons

La forza della ragione: cessate il fuoco!

di Raffaella Bolini – vice-presidente nazionale Arci

La fragile tregua concordata per Gaza deve trasformarsi in un cessate il fuoco permanente. Pare non sarà così. Ma è ciò che bisogna continuare a chiedere: fermare le armi, per lasciare il posto al negoziato.

È dal 7 ottobre che la violenza si è sostituita tragicamente alla politica. E già da molto prima, ormai da decenni, la comunità internazionale ha accettato che gli accordi di Oslo venissero calpestati e seppelliti, e che la situazione sul campo marcisse.

L'occupazione negli anni è diventata sempre più brutale, con gli insediamenti, il muro di separazione, gli arresti arbitrari, la demolizione di case, la distruzione dei campi coltivati e degli ulivi. Il diritto internazionale vieta tutto questo, ma nessuno ha imposto il suo rispetto.

Sono anni che i palestinesi e gli israeliani laici e pacifisti lanciano l'allarme, dicendo che seminare frustrazione, odio, rancore e disperazione avrebbe minacciato la democrazia e la sicurezza in tutta la regione. Avevano ragione.

L'estremismo e il fondamentalismo sono cresciuti tanto in entrambe le società. In entrambe c'è una grande crisi democratica.

In Israele c'è un governo di estrema destra razzista, con il minor consenso popolare di sempre. In Palestina, che per decenni era stata una società laica e progressista, si sono fatte spazio le forze religiose islamiste e manca una rappresentanza politica forte.

La regione e il mondo intorno è quello della guerra mondiale a pezzi, della nuova lotta per l'egemonia globale, del multipolarismo caotico, e della fine della politica - della capacità di visione e di progetto della comunità internazionale.

E infatti dal 7 ottobre, tutto il diritto internazionale, gli strumenti con cui gli esseri umani hanno provato a proteggersi dalla propria innata tendenza alla barbarie, sono stati calpestati con estrema violenza.

Prima l'attacco di Hamas, con 1300 vittime, in stragrande maggioranza civili inermi, giovani, bambini, stupri e corpi violati, e la presa di ostaggi.

Poi l'attacco a Gaza, con 15.000 vittime civili, di cui più di 5.000 bambini. Un milione di persone deportate, due milioni assediate senza acqua, cibo, medicine e neppure anestetici, bombardamenti e distruzioni anche di luoghi che dovrebbero essere sicuri.

Il terrorismo e la strage di civili sono vietati dal diritto umanitario, chiunque ne faccia uso - sia agli stati che alle resistenze, sia agli occupanti che agli occupati. Sono illegali le rappresaglie, e le punizioni collettive. Sono vietati gli assedi, e i paesi occupanti hanno l'obbligo di garantire vita e sicurezza agli occupati.

Come uscire da questo disastro? A chi affidarsi per uscire da questo orrore?

Il 6 novembre tante organizzazioni israeliane, arabo-ebraiche e palestinesi-israeliane hanno pubblicato un appello, in cui dichiarano: "in memoria degli assassinati e per il bene dei vivi, dobbiamo agire insieme - ebrei e arabi - per la liberazione dei rapiti e dei prigionieri, per la fine della guerra, per la fine dell'occupazione e del conflitto, per la pace."

Le risoluzioni dell'ONU sanciscono in modo inequivocabile e definitivo che quella terra va condivisa fra due popoli. Che hanno entrambi gli stessi diritti alla autodeterminazione, alla vita, alla terra, alla sicurezza.

E dunque basterebbe rimanere incollati al diritto internazionale, al diritto umanitario, alle risoluzioni ONU - che sono leggi, che chiunque sul pianeta sarebbe obbligato a rispettare - per tenere la barra dritta in queste settimane di fronte all'orrore.

Non è questo il clima che abbiamo intorno. Nella maggior parte dei casi, e nella maggior parte del mondo, la semplificazione e la negazione dell'altro ha preso da tempo il sopravvento.

Ma ci sono organizzazioni e persone, da entrambe le parti, che non hanno perso la ragione, che stanno dalla parte di una pace giusta, che in questi anni non hanno smesso di agire per cambiare la situazione. Quelle organizzazioni bisogna cercare, bisogna sostenere, bisogna ascoltare.

E bisogna cercare di dare gli strumenti alle persone per capire ragionare con la propria testa, fuori dalla logica di propaganda e dalla mala informazione.

L'Arci sta per lanciare una campagna politica e culturale per una pace giusta "Palestina: Con altri occhi" - libri, film, musica, fumetti, università, esperti a disposizione di chi ha voglia e bisogno di conoscere, per rispondere all'orrore con la forza della ragione.

Senz'acqua: i conflitti del futuro

di Pietro Losio - Alice Quattrocchi, attivisti Fridays for Future Italia

Non ci sarà alcuna transizione ecologica nel conflitto e solo la giustizia climatica potrà essere una via alla sostenibilità.

Data la complessità del conflitto israelo-palestinese ci limitiamo a un commento sui legami con la crisi climatica, evitando di entrare nel merito approfondito della questione.

Ogni conflitto ha alla base anche e soprattutto ragioni economiche e sociali. La crisi climatica diventa un catalizzatore di crisi, sia causa che effetto.

Secondo l'ICRC 12 dei 20 paesi a maggior rischio per la crisi climatica sono in guerra. Naturalmente questo non deve essere letto strettamente in un rapporto causa-effetto. Semplicemente i due fattori guerra e crisi climatica insieme minano la stabilità dei territori. Ciò significa che in territori come la Palestina, vittime di conflitti e crisi da decenni, la crisi climatica acuisce questi meccanismi. L'aumento del fenomeno della desertificazione e la perdita di acqua dolce a causa dell'innalzamento del livello dei mari e della grande siccità, non sono direttamente causa o effetto del conflitto, quanto piuttosto strettamente collegati. Se pensiamo che secondo Arab News entro il 2100 le precipitazioni crolleranno del 40%, è evidente che le condizioni ambientali porteranno a un contesto di crisi, tant'è che la scarsità idrica è storicamente una questione delicata nei conflitti della zona.

La crisi climatica e il collasso della biodiversità ha molti altri effetti sulla stabilità di queste aree del mondo. In Palestina ad esempio, territorio molto legato ad allevamento e agricoltura, il crollo della biodiversità rende sempre più complessa la sopravvivenza in certi territori.

Questo ovviamente si lega al fatto che questi temibili effetti della crisi climatica sono impossibili da contrastare senza una forte unione tra stati confinanti. Una forte siccità che in Israele può essere arginata dalle tecnologie e dai desalinizzatori, in Palestina è fonte di crisi e di destabilizzazione. In questo contesto come possiamo sperare che saranno affrontate future crisi molto più gravi?

Ovviamente alla crisi climatica sono legate anche le forti mire espansionistiche di Israele nei confronti di Gaza, territorio poverissimo che potrebbe però essere sfruttato per i giacimenti di gas naturale e petrolio, un settore che ha destato il forte interesse di Israele e, cosa molto grave, anche delle grandi aziende occidentali, tra cui l'italiana ENI.

Stiamo parlando di riserve colossali, che se gestite da aziende stabili porterebbero a un guadagno stratosferico: parliamo di decine di miliardi di metri cubi di gas naturale, che Gaza non è in grado di sfruttare. Potenzialmente potrebbero essere miliardi di dollari sotterrati in territori che non riescono e non possono neppure dare da mangiare a milioni di persone.

Il conflitto tra Palestina e Israele ha cause e una storia molto complesse, ma ora si aggiunge anche il fattore clima: quanto inciderà sui prossimi anni?

Questo dipende anche dalle mire delle grandi aziende del fossile.

Freepik

Perché affrontare la crisi climatica può aiutare a costruire una pace più sostenibile

di Simonetta Cossu

Perché affrontare la crisi climatica può aiutare a costruire una pace più sostenibile

Trent'anni di ricerca sono alla base della consapevolezza che il cambiamento climatico pone sostanziali rischi per la sicurezza nazionale, internazionale e umana, ma solo di recente gli analisti hanno spostato la loro attenzione su come costruire contemporaneamente la pace negli ambienti postbellici e affrontare la duplice sfida di mitigare e adattarsi ai cambiamenti climatici.

Riconoscere la crisi climatica

Il tono allarmante e le conclusioni del Sesto Rapporto di Valutazione del Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPPC), recentemente pubblicato, dimostrano che non possiamo costruire e sostenere la pace senza affrontare esplicitamente l'adattamento al cambiamento climatico e la gestione delle risorse. Il cambiamento climatico rappresenta una sfida esistenziale per la natura e le nostre società e una preoccupazione fondamentale per la pace che sta modificando il panorama della sicurezza in tutto il mondo.

È ormai chiaro che il cambiamento climatico altera radicalmente ciò che serve per costruire una pace duratura negli Stati e nelle società postbelliche. Considerando che 6 delle 10 più grandi operazioni di pace guidate dalle Nazioni Unite hanno avuto luogo in aree altamente esposte all'impatto del cambiamento climatico, ciò non dovrebbe sorprenderci. Ma le realtà cambiate richiedono tempo per essere elaborate e accettate, soprattutto quando richiedono cambiamenti significativi nel nostro modo di pensare, nelle nostre politiche e nelle nostre istituzioni di lunga data. Una recente ricerca su Somalia e Mali condotta dallo Stockholm International Peace Research Institute - SIPRI -[1] mostra che nei paesi altamente esposti, gli effetti del cambiamento climatico sulle comunità ospitanti possono seriamente ostacolare gli sforzi di costruzione della pace.

Infatti, sia gli impatti legati al clima a insorgenza lenta, come la riduzione delle precipitazioni, la siccità e la desertificazione dei terreni agricoli, sia i rischi a insorgenza rapida come le inondazioni, possono ostacolare il lavoro volto ad aumentare la sicurezza alimentare e delle risorse naturali come parte del processo di costruzione della pace. La mancanza di opportunità economiche legate a questi impatti può frenare gli sforzi di disarmo, smobilitazione e reintegrazione. Tali impatti possono portare allo spostamento della popolazione e alla migrazione, che aumentano la domanda e la competizione per le risorse naturali nei corridoi e nelle destinazioni migratorie. Effetti come questo possono anche vanificare l'attento lavoro svolto per negoziare accordi di condivisione del potere e delle risorse. L'assenza di servizi di base e di meccanismi adeguati per rispondere agli impatti dei cambiamenti climatici può anche indebolire ulteriormente i governi delle regioni colpite e minarne la fragile legittimità. Ciò crea opportunità da sfruttare per i gruppi armati e criminali locali, o per eventuali "spoiler".

La mutata natura del peacebuilding in un'epoca di cambiamenti climatici significa che un'attenzione che punti esclusivamente alla sicurezza e alle "roadmap di difesa" fraintende le realtà e le sfide attuali e future e ignora i risultati della ricerca. Come sostiene un recente articolo di Foreign Policy[2]: "Le soluzioni militari non metteranno fine al terrorismo nel Sahel. Affrontare i fattori ambientali che distruggono i mezzi di sussistenza e alimentano il reclutamento di gruppi estremisti potrebbe farlo".

Un percorso politico promettente per affrontare i fattori ambientali consiste nello spostare il nostro pensiero dall'attenzione ai rischi di conflitto alle opportunità per costruire la pace. Il peacebuilding ambientale fa proprio questo. Emersi negli anni '90 sullo sfondo dei dibattiti sulla relazione tra cambiamento ambientale e conflitti violenti, i ricercatori iniziarono a sostenere soluzioni cooperative di fronte alla scarsità di risorse natu-

1) Il SIPRI è un istituto internazionale indipendente dedicato alla ricerca su conflitti, armamenti, controllo degli armamenti e disarmo. Fondato nel 1966, il SIPRI fornisce dati, analisi e raccomandazioni, basati su fonti aperte, a politici, ricercatori, media e al pubblico interessato. Con sede a Stoccolma, SIPRI è regolarmente classificato tra i think tank più rispettati a livello mondiale https://www.sipri.org/

2) Foreign Policy è una pubblicazione americana fondata nel 1970 incentrata su affari globali, eventi attuali e politica interna e internazionale. Produce contenuti quotidianamente sul suo sito Web e sulla sua app e in quattro numeri cartacei all'anno. https://foreignpolicy.com/

rali. Studiosi delinearono il primo quadro teorico e studi empirici sul peacemaking ambientale, suggerendo che "iniziative attentamente progettate per la cooperazione ambientale" potrebbero effettivamente facilitare una pace positiva.

Queste iniziative ambientali di costruzione della pace sembrano l'ennesimo lungo elenco di cose da fare per i costruttori di pace.

Ma la ricerca mostra che la governance e la gestione dell'ambiente e delle risorse, se eseguite correttamente, possono ridurre i rischi di futuri conflitti, adattare le comunità agli effetti del cambiamento climatico e, soprattutto, offrire percorsi verso una pace positiva e resiliente.

Negli ultimi anni, una nuova generazione di studiosi ha fornito informazioni ancora più approfondite su dove, quando e come la cooperazione sulle risorse naturali può facilitare la pace in casi come Afghanistan, Colombia, Timor Est, Niger o Myanmar.

L'Environmental Peacebuilding è descritto come l'intera serie di modi in cui le questioni ambientali possono essere sfruttate per prevenire, ridurre, risolvere i conflitti e riprendersi dagli stessi.

Questo può significare molte cose diverse, dal garantire l'accesso ai terreni agricoli agli ex combattenti, che altrimenti potrebbero tornare alla violenza, a ricostruire lo stato di diritto dopo un conflitto, formando giudici in grado di prendere decisioni migliori riguardo a questioni di tipo ambientale.

Un caso per tutti: l'Afghanistan

Il popolo afghano ha sopportato conflitti armati quasi costanti negli ultimi 40 anni. Anche i loro imponenti ghiacciai, i vasti pascoli e i fiumi sono sempre più minacciati.

La temperatura media del Paese è già aumentata di 1,8 gradi Celsius dal 1950, molto più della media globale. Il cambiamento climatico mina in molti modi le prospettive di pace in Afghanistan. Siccità più frequenti potrebbero rilanciare l'economia della droga incoraggiando gli agricoltori a piantare il papavero, una pianta resistente alla siccità.

La scarsità di acqua e terreni coltivabili potrebbe aumentare la concorrenza tra i gruppi che fanno affidamento sull'allevamento del bestiame e sull'agricoltura sostenuta dalla pioggia, alimentando conflitti lungo i confini comunitari ed etnici. Le tensioni internazionali sulle risorse idriche potrebbero minare gli sforzi per stabilizzare il Paese.

L'Afghanistan fatica già a fornire servizi all'intera popolazione ed è impreparato ad affrontare anche gli effetti dei disastri naturali, degli sfollamenti forzati e dei cattivi raccolti.

Tuttavia, il governo afghano ha iniziato a integrare la questione climatica in tutte le sue politiche.

"Il terrorismo non durerà qui per sempre, ma il cambiamento climatico è una condanna a morte continua" sono state le parole di Mostapha Zaher Ex direttore generale dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente.

Foto di Zabihullah Habibi - Bayman, Afghanistan, 2021 - Fonte unsplash

Guerre e Diplomazia Culturale

di Eloisa Casadei

Nel 1990, lo scienziato politico statunitense Joseph Nye conia il termine Soft Power, che descrive la creazione di consenso utilizzando la persuasione al posto della coercizione. A partire dagli anni 2000, il concetto di Soft Power si espande e, ad oggi, è considerata una prassi ben definita per riscuotere consenso a livello internazionale. In quanto espressione di Soft Power, la diffusione della cultura e dei valori storici fondativi di riferimento di una nazione va a sostituire l'utilizzo della forza economica e militare: questa è la diplomazia culturale.

Lo scorso 25 ottobre, nell'ambito della celebrazione del Centenario del Centro Nazionale delle Ricerche (CNR), si è tenuta la giornata di studi "Diplomazia Culturale: le scienze del patrimonio come ponte per il dialogo", organizzata dall'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC). In questa occasione si ha avuto modo di parlare di Diplomazia Culturale e Diplomazia Scientifica.

Sullo stesso tema, la rivista Archeo ha dedicato una sua monografia sulla ricerca italiana all'estero[1], dove si ricorda l'importante contributo dato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale alle missioni archeologiche, antropologiche, ed etnologiche italiane all'estero, in Vicino, Medio ed Estremo Oriente, in Africa e in America Latina. Si ricorda inoltre che, ormai da anni, si celebra a maggio la Giornata dell'Archeologia Italiana all'Estero, evento annuale anch'esso promosso dalla Farnesina. Nella giornata del 2023 il Ministro Tajani ricorda che "la ricerca archeologica rappresenta uno strumento fondamentale della nostra diplomazia culturale, un asset strategico per sviluppare i rapporti bilaterali e contribuire alla conoscenza reciproca"[2].

Si tratta di iniziative di Soft Power che il MAECI promuove e sponsorizza nell'ambito delle iniziative di Diplomazia Culturale del Ministero: in questo caso non la promozione della cultura italiana, ma un impegno dell'Italia per sostenere la ricerca, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale all'estero. Si legge infatti sul sito del Ministero che tra gli obiettivi strategici rientra la "promozione della cultura italiana, che si attua anche attraverso la concessione di contributi alle missioni archeologiche, antropologiche ed etnologiche italiane all'estero". Tale concessione avviene annualmente tramite bando pubblico, ufficio competente è la Direzione Generale per la Diplomazia Pubblica e Culturale, uff. VI (DGDP). Le attività possono essere di scavo, studio, restauro, conservazione, valorizzazione o ricerca[3].

Ma qual è l'impatto che queste missioni hanno, da un lato sulle comunità e nei contesti di accoglienza, dall'altro sulla realtà italiana? Se e in che misura queste iniziative possono contribuire concretamente ad azioni di peacebuilding e peacekeeping?

In un articolo di A. Balletta[4] viene sottolineata l'importanza dell'azione della DGDP e delle Missioni cofinanziate nel contribuire nell'azione di "proteggere e valorizzare il patrimonio culturale dei Paesi partner dell'Italia e rafforzare lo sviluppo socioeconomico dei siti, favorendo, a livello locale, una maggiore consapevolezza storica e contribuendo al mantenimento di

1) Archeo Monografie N. 56, Agosto/Settembre 2023 "L'archeologia italiana nel Mondo. 300 scavi nei 5 continenti".

2) https://www.esteri.it/it/sala_stampa/archivionotizie/interviste/2023/05/tajani-larcheologia-italiana-allestero-spinta-per-il-paese-il-messaggero/

3) Ai sensi del Decreto del Direttore Generale DGSP n. 3610/2590 del 06/20/2020.

4) Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, DGDP, Ufficio VI.

relazioni pacifiche fondate sul dialogo e la cooperazione"[5]. Ancora, all'evento del 25 ottobre il CNR sottolinea la sua intenzione a orientare il lavoro di ricerca archeologica e antropologica all'estero verso una logica di "co-creazione strategica, metodologica e sociale, impostata su approcci partecipativi e collaborativi alla ricerca archeologica, alla musealizzazione e valorizzazione dei siti, nonché ai piani di sviluppo e gestione dei territori", legando quindi la sua azione ad attività di cooperazione.

Ma per comprendere il reale impatto di queste attività occorre analizzare indicatori precisi, riferibili sia ai criteri di selezione dei progetti per l'assegnazione del contributo contenuti nel bando, sia ai report e le rendicontazioni finali delle attività. Purtroppo, molti di questi dati non sono facilmente accessibili e per il momento ci si deve accontentare del testo del bando e di poche altre informazioni. In questa sede si tenta di ricomporre il puzzle.

Sul portale dedicato del sito del MAECI[6] è possibile accedere al testo del bando e all'elenco dei progetti finanziati.

Nel 2023 i criteri di valutazione per assegnazione dei fondi fanno riferimento a parametri riassumibili come segue:

- aderenza alle aree prioritarie della politica estera italiana[7],
- parere della rappresentanza diplomatica competente e valutazioni fornite delle Autorità locali,
- validità scientifica del progetto ed esperienza scientifica del proponente,

Sito archeologico di Tell Zurghul, Dhi Qar, Iraq (foto dell'autrice)

- regolarità sul piano organizzativo e gestionale,-
- attività di formazione di personale locale,
-attività di promozione, valorizzazione e divulgazione presso il pubblico non specialistico,
- sensibilizzazione e coinvolgimento delle comunità locali,
- adesione a progetti di compensazione della CO2 prodotta per gli spostamenti.

Il Direttore scientifico è tenuto ad assicurare rapporti di proficua collaborazione con la competente Rappresentanza diplomatica fornendo puntualmente informazioni sullo svolgimento della ricerca, sull'andamento delle interrelazioni con le autorità locali, nonché su eventuali problemi di sicurezza. È obbligatorio menzionare costantemente il sostegno ricevuto dal MAECI in ogni circostanza di promozione, e si potrà ottenere il Patrocinio del Ministero per alcune iniziative.

Per quanto riguarda il rapporto finale, ciò che è richiesto è: relazione scientifica, fogli spesa, distinta, consuntivo, relazione contabile, documenti di spesa e dichiarazione di attinenza delle spese sostenute, relazione sulle attività svolte e sulla conformità dei risultati raggiunti rispetto agli obiettivi.

Per quanto riguarda l'assegnazione dei fondi, nel 2023 sono state finanziate 279 missioni archeologiche, antropologiche ed etnologiche attraverso la concessione di contributi (70%) e riconoscimenti istituzionali.

I numeri dimostrano un impegno rilevante per l'area del Vicino Oriente (30%) e Nord Africa (20%), con l'Iraq che risulta lo Stato con il maggior numero di progetti finanziati (24) seguito dalla Turchia (17) a pari merito con la Tunisia e la Grecia. Dei 279 progetti, 193 sono guidati da università.

Si potrebbe immaginare un sistema di valutazione concreto dell'impatto generato dalle missioni, che tenga in considerazione indicatori precisi (cosiddetti SMART)[8], in linea con gli SDGs[9] e con i nuovi indicatori culturali identificati da UNESCO sulle tematiche di cultura e sviluppo10, basato su metodi di misurazione quali Theory Of Change (per misurare il cambiamento) o SROI (per misurare il Social Return Of Investment). Potremmo così avere un quadro interessante e meglio definito di quanto questa forma di Diplomazia Culturale sia efficace e in quali termini.

5) "Per una archeologia pubblica e partecipativa: il sostegno del MAECI alle Missioni archeologiche italiane all'estero", Bollettino di Archeologia On Line, Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, XIII, 2022/1

6) https://www.esteri.it/it/diplomazia-culturale-e-diplomazia-scientifica/cultura/archeologia-patrimonioculturale/

7) In riferimento alla Direttiva dell'On. Ministro per l'anno 2022 n. 1385 del 5/1/2022 e successive modifiche.

8) Specifici, Misurabili, Accessibili, Rilevanti, Tempo-definiti (n.d.a.).

9) Sustainable Development Goals dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

10) https://www.unesco.org/en/sustainable-development/culture

di Simonetta Cossu

La più grave siccità in Amazzonia riguarda tutti noi

Giornalista. Laureata in Scienze Politiche. È nata a New York e ha lavorato alla Rai di New York per 10 anni prima per il Tg2 e poi per il Tg3. Nel 1995 ha iniziato a lavorare a Liberazione dove è rimasta per 15 anni prima come redattore, caporedattore e infine vicedirettore con Sandro Curzi.
Il suo lavoro le ha permesso di conoscere un po' il mondo, dai summit Usa-Urss ai Social Forum, passando da India, Sud Africa, e America Latina.

Il più grande serbatoio d'acqua dolce del pianeta è nei guai. La foresta amazzonica, dove scorre un quinto dell'acqua dolce del mondo, è colpita da una forte siccità che non mostra segni di cedimento.

Nel cuore della foresta pluviale brasiliana, il Rio delle Amazzoni è sceso al livello più basso da oltre un secolo, mentre una siccità record sconvolge la vita di centinaia di migliaia di persone e danneggia l'ecosistema della giungla. Gli affluenti del potente Rio delle Amazzoni, in rapido prosciugamento, hanno lasciato le barche incagliate, tagliando le forniture di cibo e acqua ai villaggi remoti, mentre si sospetta che le alte temperature dell'acqua abbiano ucciso più di 100 delfini di fiume in via di estinzione.

E il problema riguarda anche noi. Le condizioni più secche stanno accelerando la distruzione della foresta pluviale più grande e ricca di biodiversità del mondo, le cui parti hanno iniziato a trasformarsi da ecosistemi

umidi in grado di immagazzinare enormi quantità di gas ed intrappolare il calore in ecosistemi più secchi che rilasciano gas nell'atmosfera. Il risultato è un doppio colpo alla lotta globale per combattere il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità.

Studi recenti hanno dimostrato che il cambiamento climatico, la deforestazione e gli incendi hanno reso più difficile per l'Amazzonia riprendersi da gravi siccità.

Sono circa 600.000 le persone colpite dalla siccità in Amazzonia, il più grande stato amazzonico del Brasile, dove i fiumi fungono da strade. Il numero è cresciuto poiché i livelli dell'acqua sono scesi ulteriormente. Il 16 ottobre il Rio Negro ha raggiunto il livello minimo da 121 anni di 13,59 metri e nella settimana successiva ha continuato a perdere circa 10 centimetri di profondità al giorno.

È una popolazione che dipende dai corsi d'acqua per l'approvvigionamento alimentare, i farmaci, l'acqua, l'accesso ai servizi sanitari e educativi – e per attività economiche come la pesca, il turismo e la vendita di prodotti agricoli.

L'ultimo mese di ottobre è stato il peggiore per gli incendi da quando sono iniziate le registrazioni 25 anni fa, con oltre 3.400 casi segnalati, secondo il governo statale. Gli eventi hanno alimentato la preoccupazione che parti della più grande foresta pluviale del mondo vengano spinte verso i cosiddetti "punti critici", dove la mortalità di massa degli alberi significa che la foresta pluviale non può più sostenere il suo ecosistema di riciclaggio dell'acqua. Ciò alimenterebbe più siccità, più mortalità degli alberi e fluttuazioni climatiche potenzialmente forti in tutta l'America Latina e nel mondo.

Il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva ha messo la disuguaglianza e la crisi climatica al centro del suo discorso che ha aperto a fine settembre il dibattito generale annuale delle Nazioni Unite a New York, lamentando che la comunità internazionale ha "intorpidito" la sua responsabilità di prendersi cura dei poveri del mondo. «Dobbiamo superare la rassegnazione, che ci fa accettare tale ingiustizia come un fenomeno naturale», ha affermato Lula. «C'è una mancanza di volontà politica da parte di coloro che governano il mondo per superare la disuguaglianza».

Porre fine alla deforestazione illegale è una priorità dell'amministrazione del presidente Luiz Inacio Lula da Silva sia a livello internazionale che nazionale, dopo che la distruzione della foresta pluviale era aumentata sotto il suo predecessore, Jair Bolsonaro.

Secondo i dati preliminari dell'agenzia di ricerca spaziale brasiliana INPE[1], nei primi nove mesi dell'anno la superficie totale deforestata in Amazzonia è diminuita del 49,5%.

1) https://www.gov.br/inpe/pt-br

Un ambiente reso incandescente da inquinamenti e guerre

di Ermete Ferraro

La tragica vicenda del popolo palestinese, e specificamente il genocidio della popolazione residente nella cosiddetta 'Striscia di Gaza', oggi ci angoscia particolarmente, oscurando il conflitto bellico russo-ucraino proprio come esso aveva oscurato altre operazioni di guerra che già da decenni insanguinavano il nostro travagliato e malato Pianeta. Ma, al di là della commozione del dolore e dell'esecrazione per eccidi che evocano le peggiori pagine della nostra storia, sembra prevalere lo sconforto di chi sembra ormai rassegnato all'ineluttabilità dei conflitti armati. Sempre più, anzi, si fa strada il convincimento che, di fronte a terrorismo dittature e violente aggressioni all'indipendenza d'un popolo, non esistano vere e praticabili alternative alla resistenza armata o, comunque, alle tradizionali forme di 'difesa' militare.

Del resto, la crescente retorica militarista – infiltratasi perfino nelle scuole, nell'intrattenimento televisivo, nell'informazione ufficiale e nei *social media* – non fa altro che ribadire il tradizionale concetto astratto e pseudo-patriottico di 'difesa', continuando a parlare delle forze armate come sinonimo di 'unità' e perfino come l'istituzione che 'difende la pace'. Ecco perché la maggioranza delle persone, giovani compresi, non intravede strade diverse da quella militare, rinunciando comunque a chiedersi se tale 'difesa' sia davvero una risposta e, soprattutto, che cosa ci si chiede di difendere e da quali minacce dovremmo difenderci.

Nel 'Concetto Strategico', approvato dai Paesi appartenenti alla NATO nel 2010[1] si sostiene che essa si propone di proteggerci dalle "*minacce alla sicurezza dei nostri cittadini*", nell'intento di "*assicurare che l'Alleanza resti una comunità senza pari di libertà, pace, sicurezza e valori condivisi*". La parola-chiave è ovviamente 'sicurezza', sebbene la storia degli ultimi 78 anni sia contrassegnata da una crescente tensione internazionale e da una sempre più diffusa insicurezza. Per non parlare dei nobili 'valori' da salvaguardare enunciati in quel documento, che coprono i veri interessi strategici ed economici che l'intero complesso militar-industriale difende nella realtà, perpetuando un modello di sviluppo iniquo, socialmente ed ecologicamente insostenibile e fondamentalmente predatorio e violento.

Ecco perché dobbiamo rompere il cerchio di questa falsa narrazione, che si propone la difesa d'un sistema che ha poco o nulla a che vedere con la libertà, la pace e la sicurezza, ma serve piuttosto a conservare equilibri funzionali a quel 10% dell'umanità che – come spesso ricorda padre Alex Zanotelli – divora le risorse del restante 90%, lasciandogli le briciole di un falso sviluppo, insieme ai terribili guasti agli equilibri ecologici che comporta, cui peraltro la militarizzazione e le guerre contribuiscono in misura rilevante.

Essere ecopacifisti, dunque, significa demistificare la visione idilliaca di un progresso crescita a senso unico, da difendere a costo di guerre e sudditanza politico-militare, con-

1) Cfr. Comitato Atlantico NATO, *Concetto strategico 2010* (approvato al Vertice NATO di Lisbona il 19/11/2010). https://www.comitatoatlantico.it/documenti/concetto-strategico-2010/

trapponendo però modelli davvero alternativi di sviluppo e di difesa.

1. Cambiare paradigma, a partire dalla guerra israelo-palestinese.

Le narrazioni mediatiche sul conflitto israelo-palestinese hanno puntato prima sull'emotività suscitata dall'attacco terroristico di Hamas e, dopo la brutale invasione del territorio gazawi, sulla tragedia dei bambini uccisi o lasciati morire e sul penoso esodo forzato di quella sventurata popolazione. Solo in pochi, però, si sono soffermati sulle responsabilità di chi ha consentito per più di 70 anni che lo Stato con la stella di David (simbolo di persecuzione e sterminio subiti) a sua volta instaurasse e consolidasse nei confronti dei Palestinesi una sistematica ed incontrastata politica di *apartheid*, sottomissione e dispersione.

«*Anche dimenticando per un attimo gli orrori in corso a Gaza* – scrive Marco Travaglio – *(Israele) non si pone minimamente il problema del consenso internazionale, convinta che le sarà permesso qualunque crimine di guerra per vendicare il terribile 'pogrom' di Hamas del 7 ottobre. È la terribile sintesi della storia israelo-palestinese di questi 14 anni dell'era Netanyahu: il sistematico sabotaggio bipartisan degli accordi Oslo del '93, siglati da Arafat e Rabin sul principio "due popoli due stati…*» [2]

Il compito di chi crede nella forza della Nonviolenza, allora, consiste nella demistificazione di letture dei fatti non fondate sulla verità storica, rompendo il cerchio della demonizzazione degli avversari e mettendo in luce le vere cause di un conflitto che si trascina nel complice silenzio delle istituzioni sovranazionali, lasciando incancrenire una situazione già complessa, gravata da elementi di disumanizzazione e sentimenti di odio.

Ma affermare la verità non basta. Bisogna anche ricercare e praticare alternative nonviolente e costruttive, da contrapporre a modalità violente e distruttive, e soprattutto perseguire la paziente ricucitura di ferite antiche, coll'ago della verità (il *satyagraha*) ed il filo della comprensione reciproca, dell'umanizzazione del nemico e della riconciliazione.

Portare aiuti umanitari – suggeriva infatti Michael Nagler– è una priorità, ma serve altro per uscire dal circolo vizioso della violenza.

«*Sì, portare cibo, portare medicine, ma portare anche la risoluzione dei conflitti. Si potrebbe obiettare che qui non c'è spazio per i negoziati, che Hamas e Israele vogliono annientarsi a vicenda. Ma questo significherebbe prendere per oro colato le parole dei partiti spinti all'estrema ostilità. Noi non dobbiamo. La storia ha dimostrato che i nemici giurati si possono raggiungere, che i loro occhi si possono aprire sull'umanità dell'altro. Non si tratta di agitare una bacchetta magica e far sparire la guerra […] Allora si presenterebbe una storia completamente nuova e un repertorio completamente nuovo di opzioni per il percorso da seguire. Questo non è un sogno irrealizzabile; la nonviolenza ha ormai una comprovata esperienza.*» [3]

Si dice che il momento peggiore per proporre alternative di pace e di nonviolenza è quello culminante di uno scontro sanguinoso, poiché non è facile trovare soluzioni condivise mentre massacri e distruzioni sono all'ordine del giorno. Ci vorrebbero altri tempi e modi – si aggiunge - per proporre alternative alla guerra ed alla logica della vendetta a chi respira quotidianamente un'atmosfera di odio, risentimento e rivalsa. Eppure il momento è proprio adesso, se non vogliamo che la situazione precipiti verso la deriva dello sterminio, che lo storico Tacito, riferendo il fiero discorso del capo britanno Calgaco contro lo strapotere romano, già nel 98 d.C. aveva così sintetizzato con rara efficacia: *"Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant."*[4]

Abbiamo bisogno di verità e giustizia per costruire una pace autentica, altrimenti si rischia infatti di spacciare come pace l'imposizione del più forte, ratificando la devastazione ambientale e sociale che deriva da tutte le guerre. La pretesa di garan-

2) M. Travaglio, "Il diplomatico", il Fatto Quotidiano, 28.10.2023, p.1

3) Michael Nagler, "Breaking the cycle in Israel-Palestine:Even sworn enemies can be humanized", New York, Metta Center for Nonviolence (October 24,2023). https://wagingnonviolence.org/metta/2023/10/breaking-the-cycle-in-israel-palestine-even-sworn-enemies-can-be-humanized/

4) Trad.: "Rubare massacrare stuprare hanno il falso nome di autorità, e dove fanno il deserto, lo chiamano pace." Cfr. P. C. Tacito, Agricola, 30

Freepik

tire la sicurezza di una popolazione utilizzando armamenti sempre più micidiali è pura follia. Pretendere di sconfiggere il terrorismo con atti che seminano terrore e distruzione è un'assurdità venduta per verità. Far leva su odi atavici, di natura nazionalistica e/o religiosa, costituisce inoltre non solo una duratura minaccia per i popoli, ma anche una bestemmia contro Colui che ha creato il mondo per il bene e l'amore e quasi tutte le religioni chiamano 'clemente' e 'misericordioso'. Il dialogo empatico resta invece la prima fonte di un rapporto che superi paura diffidenze e inimicizie stratificate, radicate nella contrapposizione di interessi e di valori. C'è però chi obietta che non è il momento del dialogo perché le armi non possono tacere e bisogna vendicare i morti. Il premier israeliano, ad esempio, per rafforzare tale argomentazione ha citato un noto brano biblico: "*C'è un tempo per amare e un tempo per odiare; un tempo per la guerra e un tempo per la pace*" [5], utilizzando cinicamente un detto sapienziale come se fosse una prescrizione divina.

2. Dalla lezione del passato alla prospettiva di un'alternativa

Eppure basta aprire un libro di storia per capire che le 'paci' scaturite dalla conclusione di tutte le operazioni belliche hanno solo perpetuato odi e incomprensioni tra vinti e vincitori, alimentando anziché estinguere i conflitti e preparando il terreno a nuove guerre. La vera pace è figlia della giustizia e, per completare il trinomio sancito da concili e sinodi, anche dell'indispensabile salvaguardia del creato, che questo modello predatorio e violento di sviluppo sta minacciando. Non si costruisce la pace sulla distruzione e l'imposizione di accordi ai perdenti, ma provando a ricostruire sia i rapporti fra i popoli, sia l'ambiente fisico e sociale compromesso dalle devastazioni delle guerre. Ecco perché le mobilitazioni per la pace in Palestina non possono prescindere da ciò che perfino grandi organizzazioni ebraiche degli USA, come *Jewish Voice for Peace* (JVP) hanno onestamente riconosciuto.

«*Non c'è stato un momento nella mia vita – ha affermato Stefano For, direttore esecutivo del JVP – in cui è stato più urgente sollevarsi, parlare apertamente, portare il proprio dolore, paura, indignazione a mobilitarsi […] Come fa l'Occidente a proclamare che Israele è un baluardo della democrazia? Eppure, è da 70 anni che Israele schiaccia, opprime, emargina il popolo palestinese […] Del resto, il governo guidato da Netanyahu è espressione del suprematismo ebraico e del disprezzo dell'altro: il palestinese.*» [6]

Bisogna poi ricordare che il controllo militare di quel territorio da parte di Hamas si è fondato non solo sull'ambiguo sostegno ad un'organizzazione politico-militare sunnita da parte dell'Iran, principale stato sciita, ma anche su contributi provenienti da USA, Qatar, U.E. e dallo stesso governo israeliano, allo scopo d'indebolire l'Autorità nazionale palestinese e di far fallire gli accordi che ipotizzavano la soluzione "due popoli, due stati".

Fatto sta che anche questa ipotesi, seppellita sotto le macerie di Gaza e la drammatica dispersione dei suoi abitanti da parte dell'esercito israeliano, sta diventando sempre meno praticabile dopo decenni di crescente

5) Cfr. Ecclesiaste/ Qohelet, 3:8

6) Alex Zanotelli, "La via della pace in Palestina è quella tracciata dal Sudafrica", Nigrizia, a. 141, n.11 (Nov. 2023), p. 7

occupazione militare e di progressiva frammentazione della Palestina, ridotta ad una pallida ombra di se stessa. Bisogna dunque far rispettare quanto era già stato più volte sancito dalle risoluzioni dell'ONU, che dovrebbe riconquistare il suo ruolo di organismo sovranazionale, posto a garanzia della pace e dei diritti umani.

Come ecopacifisti, del resto, non possiamo affidarci solo ad istituzioni elefantiache e spesso impotenti, ma dovremmo affermare l'importanza della resistenza nonviolenta e di modalità di difesa non armate, civili e sociali. La rassegnazione a percorrere testardamente le vie della difesa armata – al di là dell'incalzante propaganda militarista – nasce proprio dalla mancata consapevolezza di quanto questa modalità alternativa si sia rivelata potente ed efficace.[7] Non sono mere opinioni ma una realtà storicamente documentata. Lo hanno fatto in un loro fondamentale contributo le ricercatrici statunitensi Erica Chenoweth e Maria J. Stephan, dimostrando con dati fattuali che "*la resistenza civile funziona*" [8], ma solo di recente in Italia è stato possibile apprezzarne il valore, grazie alla pubblicazione di un'intervista che ne sintetizza e diffonde il contenuto.

«Ciò significa che la resistenza civile è un metodo attivo di gestione dei conflitti sociali e pol*itici, che viene agita da cittadini che intenzionalmente rinunciano all'uso della violenza – non perché siano necessariamente (e capitinianamente, potremmo aggiungere) persuasi della superiorità morale della nonviolenza, ma perché la violenza è per lo più inefficace – e fanno uso di varie tecniche di disobbedienza civile (scioperi, proteste, manifestazioni, boicottaggi, costruzione di istituzioni alternative e molte altre raccontate nel documentato volume) nei confronti di leggi ingiuste, regimi oppressivi, occupazioni militari. Poi i dati. Tra il 1900 e il 2019 sono state censite 627 campagne di lotta di massa, violente e nonviolente: 303 di queste sono state prevalentemente di carattere violento, 324 invece si sono affidate alla resistenza civile nonviolenta, di cui 96 solo nel decennio 2010-2019. Ebbene, mentre solo il 26% delle lotte armate ha avuto successo, hanno raggiunto i propri obiettivi oltre il 50% di quelle nonviolente.*» [9]

Un progetto ecopacifista – come ho più volte ricordato – evidenzia il nesso tra insostenibile sfruttamento delle risorse, intollerabili ingiustizie e sperequazioni sul piano socioeconomico e continuo aumento della conflittualità bellica e del controllo militare dei territori e della dinamica democratica. Su tale trinomio s'innesta poi la riflessione sulle alternative da conoscere, diffondere e praticare, sia in materia di sviluppo umano compatibile con la limitatezza delle risorse naturali e col rispetto dei diritti umani, sia nell'ambito del ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, perseguendo modalità difensive e di resistenza improntate al rifiuto della violenza, senza rinunciare passivamente all'affermazione delle proprie ragioni.

Nel mio ultimo libro[10], oltre a ricapitolare i principi cardine di questa rivoluzione nonviolenta, ho cercato di spiegare che anche la comunicazione (da quella interpersonale a quella mediatica) dovrebbe uscire dalla logica distruttiva dell'aggressività ed imboccare le strade di una pace autentica, costruttiva e fondata sul dialogo ed il rispetto reciproco. Bisogna perciò demistificare narrazioni tossiche che servono solo a rinfocolare la conflittualità e gli odi e promuovere la verità fattuale, impiegando modalità comunicative ecologiche e nonviolente. Ma soprattutto bisogna far comprendere che non si tratta di utopie da predicare, ma di alternative reali ed efficaci da praticare.

7) Su questo aspetto, vedi: Antonio Lombardi, Satyagraha. Manuale di addestramento alla difesa popolare nonviolenta, Dissensi, 2014. Vedi anche un mio precedente articolo con relative indicazioni bibliografiche: Ermete Ferraro, "La resistenza civile funziona. Da un secolo", Ermetespeacebook (02.10.22). https://ermetespeacebook.blog/2022/10/02/la-resistenza-civile-funziona-da-un-secolo/

8) Erica Chenoweth & Maria J. Stephan, Why Civil Resistance Works, The strategic logic of nonviolent conflict, New York, Columbia University Press, 2013

9) Pasquale Pugliese, recensione di "Come risolvere i conflitti. Senza armi e senza odio con la resistenza civile" (Milano, Sonda, 2023), Torino, Centro Studi Sereno Regis, 2023. https://serenoregis.org/2023/07/07/come-risolvere-i-conflitti-senza-armi-e-senza-odio-con-la-resistenza-civile-2/

10) Ermete Ferraro, Grammatica Ecopacifista. Ecolinguistica e linguaggi di pace, Pisa, Centro Gandhi Edizioni, 2022

di Silvano Falocco

Per la Pace: una Costituzione della Terra

Direttore della Fondazione Ecosistemi, economista ecologico, esperto e docente di Green Procurement

Esistono problemi globali che non fanno parte dell'agenda politica dei governi nazionali, anche se dalla loro soluzione dipende la sopravvivenza dell'umanità: il riscaldamento climatico, la perdita di biodiversità, le disuguaglianze, il rischio nucleare, le guerre, la morte di milioni di persone per mancanza di cibo e farmaci, le emigrazioni di massa di persone in fuga dalla fame, dalle persecuzioni politiche, dalle guerre e dal clima ostile.

Luigi Ferrajoli, con la proposta di una Costituzione della Terra, cerca di rispondere con una proposta politica adeguata, alla scala dei problemi, al fine di garantire i principi di giustizia proclamati nelle tante carte dei diritti che affollano i nostri ordinamenti e di garantire una pace duratura.

La Carta della Terra definisce i principi supremi e i diritti fondamentali (di libertà, sociali, politici e civili) da tutelare; poi stabilisce i beni fondamentali, ovvero quei beni vitali sottratti al mercato (beni comuni, beni sociali, beni personalissimi, quali l'integrità del corpo umano e l'identità delle persone) la cui tutela e accessibilità devono essere garantite a tutti, e i beni illeciti, da vietare perché minacciano la vita delle persone e dei popoli (armi atomiche, armi da fuoco, rifiuti tossici o pericolosi, energie non rinnovabili con le emissioni di gas serra).

La Carta istituisce la Federazione della Terra, quale istituzione aperta all'adesione di tutti gli Stati, dotata di istituzioni (Assemblea generale, Consiglio di sicurezza, Consiglio economico e sociale e Segretariato) con funzioni globali di governo e istituzioni e funzioni globali di garanzia, primaria e secondaria, che garantiscono l'accertamento e la riparazione giurisdizionale delle violazioni, nonché la soluzione delle controversie internazionali.

Tra le prime, sono introdotte istituzioni quali l'Agenzia garante dell'ambiente, con un demanio planetario dei beni naturali, l'Agenzia dell'acqua, per l'accesso all'acqua potabile, l'Organizzazione delle prestazioni sociali, e il Comitato delle comunicazioni digitali, a garanzia dei diritti umani che possano esserne lesi.

Tra le seconde, sono estese le competenze della Corte internazionale di giustizia e della Corte penale internazionale, che tutela dalle gravi lesioni dei diritti di libertà da parte di regimi dispotici, e vengono introdotte due nuove giurisdizioni: la Corte costituzionale globale, con un ruolo di controllo sull'invalidità di qualsiasi fonte normativa in contrasto con la Costituzione della Terra, e la Corte per "i crimini di sistema", chiamata ad accertare le cause e a far cessare violazioni gravissime di diritti o di beni fondamentali, non riconducibili alla responsabilità penale di persone determinate, ma dovute all'irresponsabilità del sistema politico ed economico.

Vengono poi introdotte istituzioni economiche e finanziarie che dovrebbero garantire, anche attraverso un fisco globale, uno sviluppo equo dell'economia e del commercio.

È un'impresa improbabile, certo, ma non impossibile.

Gli effetti della tempesta Vaia del 2018 in una valle del Trentino

di Giorgio Diaferia

Guerra e stato di salute

Medico e Giornalista.
Componente Esecutivo Nazionale VAS

La guerra tra Hamas ed Israele, insieme a quella tra Russia ed Ucraina, rappresenta l'ultima delle 19 guerre attualmente in corso sul pianeta. Alcune di queste, come il conflitto civile in Myanmar iniziato nel 1948, hanno già causato oltre 200.000 morti, di cui 5.000 soltanto dall'inizio del 2022. La Guerra è una tragedia sotto molti aspetti, distruggendo il dialogo tra i popoli e provocando nei paesi coinvolti, durante e dopo il conflitto, gravi danni alla salute psichica e fisica. I servizi sanitari vengono devastati, così come l'assistenza a disabili, bambini e anziani.

Ricostruire un efficace sistema sanitario è estremamente difficile, a causa della limitatezza delle risorse e dell'entità delle distruzioni.

Sotto la guida di Paolo Vineis, capo del dipartimento di epidemiologia ambientale dell'Imperial College di Londra, i ricercatori hanno fatto ricorso a indagini di popolazione e biologiche, giungendo alla conclusione che «lo status socioeconomico è un fattore di rischio indipendente per la salute e per la mortalità». Il suo impatto in termini di anni di vita persi (2.1) è oggi considerabile di poco inferiore a quello determinato dalla sedentarietà (2.4) e di gran lunga maggiore rispetto allo stesso generato dall'ipertensione1 (1.6), dall'obesità (0.7) e dall'elevato consumo di bevande alcoliche. (da Scienza in rete).

Il progetto di ricerca «Lifepath», che ha coinvolto dieci Paesi europei, mira a comprendere l'impatto delle differenze sociali ed economiche sull'invecchiamento.

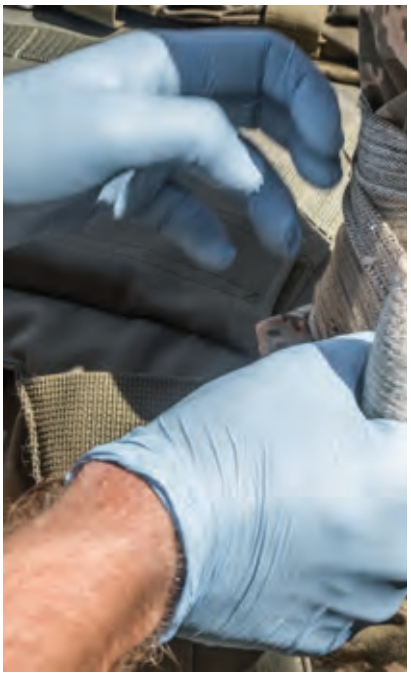
È drammaticamente evidente come l'impatto della guerra possa incidere in modo devastante sullo stato di salute delle persone e dei bambini, sia per conseguenze dirette traumatiche sia per la profonda perdita di stato sociale, di assistenza socio sanitaria che le persone, prevalentemente, i più giovani registrano.

Se un bambino nasce in un contesto disagiato, oltre a non avere la possibilità di affrancarsi, è quasi certamente condannato ad un'esistenza stentata oltre che ad una vita probabilmente più breve rispetto a quella di un suo coetaneo cresciuti all'interno di una famiglia più agiata.

La guerra provoca danni fisici e mentali gravi all'organismo, molti dei quali emergono evidenti nel tempo, condizionando ed influenzando lo stato di salute delle persone e dei bambini in particolare. Inoltre, la guerra riduce inevitabilmente l'accesso all'acqua pulita, al cibo e ai servizi igienici, aumentando così il rischio di contrarre malattie trasmissibili, malnutrizione e patologie correlate.

Il secolo scorso ha registrato oltre 190 milioni di morti a causa dei conflitti. Se nella Prima Guerra Mondiale solo 1 su 7 era civile, nella Seconda i civili rappresentaåvano già due terzi delle vittime.

Oggi, nonostante la difficoltà nell'attribuzione precisa, il 90% delle vittime di guerra è civile. A questi bisogna aggiungere gli invalidi di guerra, i *desplazados* e i rifugiati.



Freepik

1) https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/tools-della-salute/glossario-delle-malattie/ipertensione

L'Europa di fronte alle tensioni e ai conflitti globali

di Luca Pirozzi

Nessuna posizione comune europea sulla Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale ONU il 27 ottobre scorso, per una tregua umanitaria e l'ingresso di aiuti a Gaza in seguito al criminale attacco terrorista di Hamas e la feroce ritorsione israeliana. Italia e Germania si rifugiano nell'astensione, altri, come Francia e Spagna votano a favore, altri ancora come Austria e Ungheria, contro. Una preoccupante dissonanza di posizioni. L'UE non riesce ad andare più in là della richiesta di "pause umanitarie immediate".

Colpisce non solo l'indifferenza alla violazione del diritto internazionale, ma anche la mancanza di coraggio e di umanità. In tutto il mondo milioni di persone, tra cui tantissimi ebrei, sono nelle strade a chiedere un cessate il fuoco, ed enorme appare la miopia di molti leader europei, che invece di premere su Netanyahu per fermare una ritorsione che non porterà pace alla regione né sicurezza a Israele, da settimane si limitano a ripetere "Israele ha il diritto di difendersi". Una totale e colpevole incoscienza del disastro della loro inazione, delle conseguenze per la pace e la convivenza di due popoli, della scia di sangue, di dolore e odio. Tra i pochi a chiedere il cessate il fuoco, i governi di Spagna e Belgio. Un timido cambiamento di tono anche da Borrell, Alto rappresentante per gli Affari esteri UE, che menziona il "terrorismo dei coloni" israeliani in Cisgiordania e afferma che Israele "deve rispettare le leggi umanitarie e il principio di proporzionalità".

Principale partner commerciale di Israele, l'UE è anche il maggiore donatore mondiale di aiuti allo sviluppo della Palestina. Le buone relazioni economiche, tuttavia, non hanno influenzato in maniera significativa le dinamiche del conflitto. Gli aspetti degli accordi commerciali riguardanti il processo di pace sono rimasti relegati a un dialogo politico non vincolante e la caratteristica condizionalità sul rispetto di democrazia e diritti umani non è di fatto mai stata applicata.

Come si potrà uscire da questa tragedia è difficile dire. L'Unione europea conferma la sua tradizionale posizione per una soluzione per due stati e due popoli che convivano in pace. Una soluzione che rischia di mutarsi in un mero slogan ribadito senza convinzione. Un orizzonte che oggi appare allontanarsi ulteriormente, mentre i rischi reali di escalation verso un conflitto generalizzato e incontrollabile sono più che reali. La comunità internazionale – inclusa l'UE e i suoi Stati membri – portano un'enorme responsabilità: trent'anni dopo gli accordi di Oslo, non si riesce (non si vuole?) avviare una strategia reale di soluzione della questione palestinese.

Non è facile prevedere neppure se e come il riaccendersi del conflitto in Medio Oriente possa far emergere nuove posizioni europee nelle relazioni internazionali. Cambiamenti di rilievo si sono già potuti osservare in seguito all'aggressione russa all'Ucraina, che ha mutato la postura geopolitica dell'UE, tanto con il sostegno diretto all'Ucraina, quanto con sanzioni che mirano esplicitamente a cambiare il corso della politica estera di Putin, e ancora con l'accettazione quasi immediata della richiesta di adesione dell'Ucraina all'Unione. Il tutto nel quadro di un legame transatlantico

rafforzato. I governi europei si sono allineati agli orientamenti USA, e mettendo da parte le loro diverse visioni di cooperazione con la NATO, considerano ora ovvio e inevitabile il suo ruolo nella protezione dell'Europa, tanto che Finlandia e Svezia hanno chiesto di integrare l'Alleanza.

Una priorità data all'atlantismo rispetto a qualsiasi sviluppo di una struttura di sicurezza più indipendente, nonostante gli obiettivi militari, economici e strategici USA possano non coincidere con quelli europei. A maggior ragione dopo che la Nato si è trasformata in una sorta di gendarme contro gli autoritarismi – "arsenale mondiale di democrazia" nelle parole del segretario generale Stoltenberg. Lo "scontro di civiltà", più che ai valori dell'Occidente, si riferisce alla minaccia portata dallo sviluppo economico, tecnologico e militare della Cina alla posizione dominante USA nel sistema economico globale. Da qui lo spostamento del centro di gravità verso l'area dell'Indo-Pacifico, che muta radicalmente la missione dell'Alleanza. Una strategia che prefigura un nuovo ordine mondiale, nel quale l'UE ha un ruolo irrilevante.

Guerra in Ucraina, tensioni geopolitiche ai massimi livelli, guerre ignorate: ci troviamo forse nella più grave instabilità internazionale da decenni a questa parte. L'UE e gli Stati membri sembrano aver scelto la strada del riarmo e della costruzione di un complesso militare-industriale europeo: tenersi pronti – armarsi – per dei confitti anche di lunga durata! Un business molto vantaggioso per una ristretta cerchia di grandi imprese di armamenti e sistemi di sicurezza. Un business perfetto: si genera PIL nel momento in cui le armi sono vendute e di nuovo PIL per la ricostruzione di ciò che le armi hanno distrutto.

Nella narrazione corrente, la parola pace sembra scomparsa. Mentre si contano a decine i giornalisti uccisi nell'attacco israeliano a Gaza, i media mainstream occidentali non sembrano affatto garantire un'informazione accurata e imparziale. Si è accettata la logica della guerra in quanto opzione ineliminabile nella risoluzione delle controversie internazionali, in contrasto con la Carta ONU, con la storia del progetto europeo e con quanto prevede la Costituzione italiana. Si riaffaccia l'idea di una guerra giusta, ancora una "guerra giusta". È triste e terribile ascoltare i massimi dirigenti mondiali ed europei affermare di voler sostenere "l'Ucraina per tutto il tempo necessario, fino alla vittoria finale".

È davvero una vittoria su un "nemico" ciò di cui abbiamo bisogno? O non piuttosto di sforzi diplomatici, anche (soprattutto!) quando questi sono difficili? Non siamo condannati ad un orizzonte di guerra. Ora un'iniziativa europea sarebbe preziosa. Resta dissenso e diffidenza reciproca tra i vari governi nella valutazione delle minacce da affrontare: ogni paese agisce secondo i propri interessi, e un coordinamento efficace è difficile, anche a causa dell'inefficienza di un processo decisionale totalmente inter-governativo. Senza meccanismi di decisione condivisi e adeguati, senza una politica estera comune una politica di difesa è irrealizzabile. Appare essenziale affidare all'UE competenze reali in politica estera, di sicurezza e di difesa, superando l'unanimità tra gli Stati membri e con il pieno coinvolgimento del Parlamento europeo. Sarà sufficiente per riguadagnare un ruolo per garantire pace e sicurezza sulla scena internazionale?

Forse. A condizione che si cambi decisamente rotta, si abbandoni la strada del militarismo e non venga meno la ricerca della pace. La militarizzazione europea non assicurerà la pace in Medio Oriente, né in Ucraina, né altrove. Tanto meno permette di affrontare le cause strutturali dei conflitti, che risiedono in un sistema basato su una folle competizione economica, tecnologica e militare a livello globale. Possiamo provare ad affrontare efficacemente questi conflitti solo investendo in politiche di pace e di sicurezza comune e condivisa.

Non un'Europa potenza militare globale, ma un'Europa che sostenga un nuovo assetto delle relazioni internazionali. Un multilateralismo globale, una politica estera in senso distensivo e cooperativo, che metta al centro gli squilibri ecologici, demografici, sociali, la sicurezza, gli effetti dirompenti dell'intelligenza artificiale, la lotta al cambiamento climatico, l'indipendenza dalle energie fossili. L'autonomia strategica europea non può risolversi nella mera capacità di esprimere militarmente gli interessi nazionali o magari sostituire ai nazionalismi statuali una pura logica di potere, un "nazionalismo" europeo.

di Eugenio Di Loreto

Sentinelle nello spazio per prevedere le catastrofi idrogeologiche

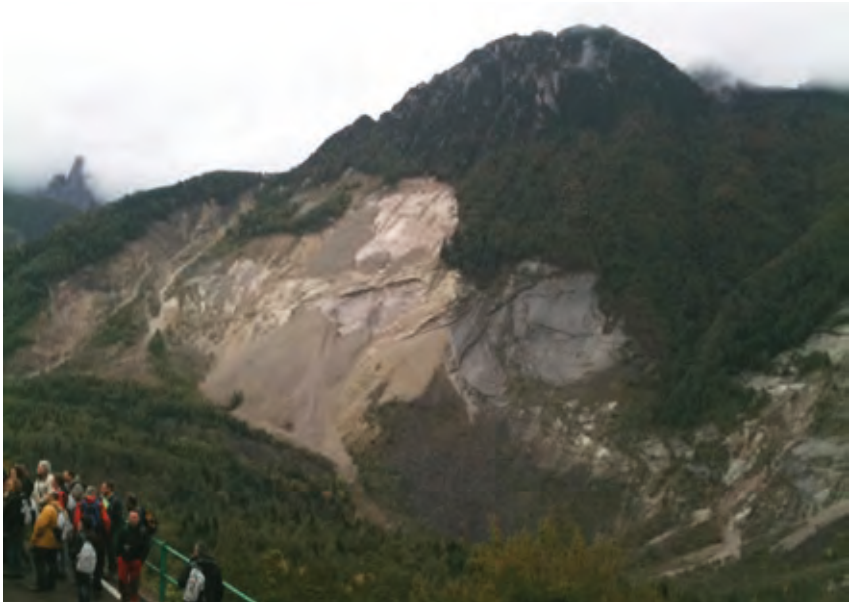
Geologo; Presidente Sezione Lazio della Società Italiana di Geologia Ambientale SIGEA; ViceDirettore della rivista Geologia dell'Ambiente; si occupa dei seguenti settori: Componenti ambientali acqua, suolo e sottosuolo; rischi geologici; geologia e pianificazione; Paesaggi geologici; sostenibilità dello sfruttamento delle georisorse.

La maggior parte del territorio italiano ha una naturale propensione al dissesto idro geomorfologico, legata alle sue caratteristiche meteo-climatiche, topografiche, morfologiche e geologiche. Circa un quinto della superficie nazionale è classificata a elevata pericolosità per frane e alluvioni. Non è superfluo ricordare gli eventi catastrofici avvenuti quest'anno in Emilia Romagna e di recente in Toscana. Le piogge intense ed eccezionali che hanno colpito i territori, mutati radicalmente da una disordinata e incontrollata espansione urbana, hanno portato ad un notevole aumento degli elementi esposti a rischio. Il territorio è diventato sempre più fragile e poco attrezzato ad assorbire gli effetti degli eventi meteorici frequenti ed intensi.

È stata inoltre trascurata la manutenzione periodica delle opere già realizzate: argini dei fiumi e briglie nei fossi. Il governo del territorio, la sua tutela e la messa in sicurezza sono temi sempre più all'ordine del giorno e non più procrastinabili, per limitare i danni e i disagi alla popolazione. Secondo alcuni ricercatori universitari bisogna migliorare la previsione meteorologica e il suo effetto al suolo, attraverso un modello digitale accurato del terreno. Un aiuto ci può venire dalle osservazioni remote satellitari per lo studio della superficie terrestre per ottenere informazioni a grandi risoluzioni spaziali e temporali su larga scala e in campo idrologico. Il Radar, è il sistema più adatto per la stima dell'umidità superficiale del suolo, variabile chiave per la comprensione dei processi idrici tra suolo vegetazione ed atmosfera. Grazie alle risorse del PNRR circa 68 milioni di euro, l'Italia partecipa ad un programma europeo per la realizzazione di 22 satelliti, che sarà completato entro il 2026.

Questa iniziativa sarà sotto la gestione dell'ESA, con il supporto dell'ASI. Tra gli impieghi futuri, di questa costellazione di satelliti nello spazio, chiamata "Iride", unica nel suo genere, c'è quello di supportare la Protezione Civile per contrastare il dissesto idrogeologico e gli incendi, tutelare le coste, monitorare le infrastrutture critiche, la qualità dell'aria e le condizioni meteorologiche. Per un uso operativo dei dati radar satellitari nella fase di monitoraggio e sorveglianza vanno definiti protocolli per la diffusione dei dati tra le agenzie spaziali e il Sistema di Allerta Nazionale. Vanno individuate e sorvegliate le aree interessate da eventi potenzialmente distruttivi da sottoporre a monitoraggio preventivo (early-warning).

La sola vigilanza del territorio legata alla gestione dell'emergenza tuttavia non basta, si deve puntare sulla prevenzione, con interventi non strutturali atti a ridurre il rischio, come la delocalizzazione di insediamenti ed edifici. L'amministrazione comunale di Ceva (CN) ha deciso di trasferire l'Asilo comunale ripetutamente colpito dalle alluvioni del Fiume Tanaro, del 1994 e nel 2020 e costruirne uno nuovo in un'area non pericolosa per esondazione.



Frana del Vajont

di Sabrina Albanesi

Reati contro gli animali, dati allarmanti

Vicepresidente Associazione Verdi Ambiente e Società.
Direttivo nazionale CFU-Italia Odv (Comitato fibromialgici uniti), Responsabile rapporti istituzionali.

Con l'avvicinarsi del nuovo anno vogliamo fare il punto su un tema che riteniamo importante e ci siamo posti una domanda: quanti sono i reati registrati in Italia contro gli animali? In base ai dati raccolti nel Rapporto Zoomafia 2023, elaborato dall'Associazione LAV Onlus che è giunto alla sua 24esima edizione, in Italia nel 2022 si sono registrati 7510 procedimenti penali per reati commessi contro gli animali. Soltanto 3922 hanno coinvolto persone indagate, i restanti 3588 sono procedimenti a carico di ignoti. Con 2624 procedimenti il reato maggiormente contestato è quello di uccisione di animali, a seguire con 2318 procedimenti i maltrattamenti di animali, i reati venatori, l'abbandono, la detenzione in condizioni non idonee alla natura stessa dell'animale, l'uccisione di animali di altri, il traffico di cuccioli, combattimenti e gare tra animali senza autorizzazioni. Il Rapporto Zoomafie ha calcolato che sono circa 100.000 le denunce presentate nel nostro paese per reati contro gli animali. In media sono stati aperti, dalle Procure, circa 25 fascicoli al giorno, uno ogni 55 minuti. In Italia, i delitti contro gli animali sono disciplinati dal Codice Penale nel Libro IX-Bis, detto titolo è stato introdotto dalla Legge n.189 del 20 luglio 2004. Gli articoli del Codice penale che disciplinano i reati contro gli animali sono art. 544-bis, 544-ter, 544-quater, 544-quinquies, 544-sexies, che prevedono pene che puniscono con la reclusione da tre a diciotto mesi e con la multa da cinquemila a trentamila euro chiunque maltratta un animale, ovvero lo sottopone a sevizie o a comportamenti crudeli; abbandona un animale; conduce un combattimento tra animali o vi assiste. La pena è aumentata se il fatto è commesso nei confronti di un animale di compagnia, da un soggetto che esercita la professione di allevatore, veterinario o guardia zoofila, da più persone riunite, nei confronti di animali che sono sottoposti a maltrattamento, abbandono o combattimenti per motivi di lucro. Inoltre, la legge n.189 del 2004, ha previsto anche una serie di misure preventive, quali: l'obbligo del microchip per tutti gli animali di affezione, l'obbligo di iscrizione all'anagrafe canina, l'obbligo di assicurazione per la responsabilità civile derivante dalla proprietà o dall'uso di animali. In caso di reati contro gli animali, è possibile rivolgersi sia alle associazioni animaliste che svolgono attività di tutela, benessere e protezione degli animali, sia ad avvocati specializzati in diritto penale e tutela degli animali che sarà possibile trovare consultando l'elenco degli avvocati disponibile sul sito del Consiglio Nazionale Forense.

Potete inviare le vostre storie al seguente indirizzo mail storieaseizampe@gmail.com *indicando anche un vostro contatto telefonico qualora a vessimo necessità di farvi delle domande.*
Non dimenticate di allegare delle immagini.

La guerra e il mondo del lavoro. Contraddizioni e prospettive

di Ettore Torreggiani

In un epoca dove l'economia globale dimostra tutte le sue fragilità ed è attraversata da crisi di diversa origine e natura, è ancora credibile il ruolo del mondo del lavoro come motore di cambiamento? La contraddizione capitale-lavoro riesce ancora ad essere la lente con cui interpretare i processi di dominio e organizzazione mondiale? Per chi si è formato nella convinzione che "la classe operaia deve dirigere tutto" e ha impegnato parte della sua storia personale come delegato e quadro sindacale, affrontare queste domande è un po' il nodo gordiano per un possibile orizzonte di trasformazione ed emancipazione.

La Via Maestra. Con questo nome il 7 ottobre la CGIL ha raccolto, dietro le fila del mondo del lavoro, un numeroso schieramento di associazioni, comitati, forze sociali e politiche, per rivendicare i valori della Costituzione e contrastare i continui attacchi al welfare e ai diritti essenziali.

Nello stesso giorno, dalla parte opposta del Mediterraneo, iniziava, nel modo più brutale e feroce, l'ennesimo capitolo della tragedia che travolge da anni i popoli di Israele e Palestina.

Non si tratta solo dell'oscuramento mediatico che è calato su quella che è stata la più partecipata, condivisa e consapevole manifestazione degli ultimi anni, ma è la stessa determinazione dei rapporti di forza che si sposta dalle strade e dai tavoli del confronto democratico ai campi di battaglia.

Va da sé che il perimetro sindacale, terreno classico di ricomposizione e mediazione tra interessi contrapposti, ne subisca le conseguenze e il moltiplicarsi dei diversi scenari di questa "terza guerra mondiale a pezzi", per usare le parole di Francesco, stanno ribaltando sul mondo del lavoro impatti economici evidenti, con ricadute contrattuali sulle diverse filiere interessate.

Non sono soltanto le fabbriche di armi e di sistemi d'arma che vantano extraprofitti e dinamiche espansive, ma la guerra tecnologica, in settori strategici quali l'information technology e le TLC, sia via cavo che satellitari, stanno trasferendo risorse economiche ed umane dall'utilizzo civile alle infrastrutture di tipo militare.

Non siamo ancora ai Signori della Guerra, ma se i bilanci degli Stati vedono lievitare le spese militari ai danni di istruzione, salute e lavoro e le commesse della Pubblica Amministrazione viaggiano su contratti al massimo ribasso mentre quelle militari sono a trattativa privata, è evidente il rischio di una torsione democratica. Oggi gli investimenti che interessano il settore superano a volte l'utilizzo dei fondi del PNRR e anche i programmi di digitalizzazione orientata alla modernizzazione del Paese subiscono i condizionamenti del contesto internazionale.

Il peso di questa situazione ha ricadute anche sull'iniziativa sindacale mettendo in contraddizione la richiesta di contenimento delle spese militari, coerente con una solida cultura pacifista, con la gestione della con-

trattazione aziendale di secondo livello proprio in quelle imprese che nello sviluppo dei sistemi d'arma hanno il loro core business. Insomma, non è proprio scontato essere in piazza contro la guerra come strumento di risoluzione delle controversie tra Stati e il giorno dopo essere al tavolo per discutere la redistribuzione di parte dei profitti delle aziende coinvolte.

Negli anni '80 e '90 il movimento pacifista e altermondista era riuscito a costruire una forte sensibilizzazione attorno al tema della guerra. Sono gli anni dei missili Cruise, degli ultimi sussulti della guerra fredda, della nascita nei territori dei Comitati della Pace e delle grandi mobilitazioni nelle principali capitali europee contro il delirio reaganiano. Si deve anche a quella forte spinta dal basso se, nel luglio 1990, viene approvata la legge 185 che disciplina in Italia fabbricazione, distribuzione e vendita delle armi.

Sono anni tanto importanti quanto lontani e anche allora non esenti da contraddizioni. Nasceva nelle fabbriche, in particolar modo nelle aziende di infrastrutture e ICT, la pratica dell'obiezione di coscienza, ma nello stesso tempo la riconversione, tranne qualche esempio virtuoso in Aermacchi e in Valsella, veniva percepita spesso come una grossa minaccia per l'occupazione.

Oggi la riconversione dell'industria bellica è fuori dall'orizzonte del dibattito politico quanto e più di quello della transizione ecologica di cui condivide l'aspetto planetario e la proiezione sul futuro, oltre ad un legame inversamente proporzionale tra l'innalzamento delle tensioni nei più di cinquanta conflitti oggi nel mondo e il decrescere dell'impegno politico ed economico nel contrasto al climate change.

Guardando ai dati del 2004-2008 l'Italia si colloca al settimo posto nel mondo tra i produttori di sistemi d'arma complessi. Le finanziarie degli ultimi 15 anni, di qualsiasi colore fossero, hanno visto tagli su tutte le voci di bilancio tranne che sulle spese militari, che, al massimo, potevano rimanere invariate rispetto all'anno precedente. Il giro d'affari dell'industria militare nel nostro paese oggi supera i 15 miliardi di euro, di cui l'80% del fatturato proviene dal Gruppo Leonardo-Finmeccanica che può vantare 50 mila addetti e un indotto più o meno equivalente. I più recenti piani industriali di Leonardo - Finmeccanica non si discostano da questo indirizzo e l'idea di separare il settore civile dal militare, con tutto quello che questo può comportare, non è mai tramontata del tutto. Inoltre tutte le proposte di realizzare, sia in ambito nazionale che a livello europeo, un'agenzia per lo studio di strategie che rendano i processi di riconversione dell'industria bellica economicamente e socialmente sostenibili, non hanno mai trovato, in questi anni, gambe robuste per avanzare nei parlamenti interessati.

Non sono buoni segnali, non sono segnali per un'economia di pace. Le forti opposizioni alla riconversione dell'industria bellica sono speculari con le resistenze alla trasformazione dei cicli produttivi per la transizione ecologica. Guerre, clima, povertà, disuguaglianze e discriminazioni oggi richiedono ai corpi intermedi di imporre alla politica un cambio di paradigma proprio nell'idea di sviluppo industriale e nei parametri che determinano il concetto stesso di benessere. Sono necessari investimenti importanti e non solo economici, ma culturali, politici e con forti radici nel sociale. Il ruolo del sindacato sarà centrale, anche nel non proprio favorevole contesto attuale, se saprà fare i conti con le sue contraddizioni e con i suoi ritardi, ascoltare le voci timide, ma chiarissime dei nuovi soggetti e far dialogare le rivendicazioni sociali dentro e fuori i cancelli della fabbrica. È una sfida che ci rimanda alle domande dell'incipit nella prospettiva di costruire coscienza e partecipazione per esplorare le strade, o forse i sentieri, che ci portino fuori da queste orribili paludi, in un contesto così maledettamente complicato quale nessuno, credo, poteva immaginare.

di Antonio Onorati

COP 28, l'agricoltura e cambio climatico, ancora un rinvio

Contadino

Ottobre 2023 è stato il più caldo di sempre, la vigna ha ripreso a germogliare, le mie anatre selvatiche hanno ripreso la deposizione di uova con 5 mesi d'anticipo. Mentre scrivo COP 28[1] non si è ancora svolta, ma quando leggerete sarà già finita. In effetti la COP 28 si svolgerà dal 30 novembre al 12 dicembre 2023 della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) per discutere e analizzare i progressi dell'azione internazionale per combattere i cambiamenti climatici. L'agricoltura industriale, comprese le mega stalle degli allevamenti di vacche, maiali, polli, ha responsabilità fondamentale nella produzione di gas a effetto serra ma anche nella distruzione della fertilità del suolo o nella rottura del ciclo delle acque. Il ripetersi di eventi atmosferici imprevisti e spesso imprevedibili rendono le attività agricole e la produzione del cibo "*complicata*". La riduzione della capacità di produrre cibo è un fenomeno accertato già ora con un aumento delle temperature media di solo 0,8 gradi nell'ultimo secolo. Che succederà quando avremo raggiunto l'aumento di 2 gradi? Il limite che i governi si sono impegnati a contenere senza aver applicato politiche conseguenti, almeno nei paesi grandi inquinatori. Meno trattori da 250 cavalli, meno serre riscaldate, meno teli di plastica per soffocare il suolo, meno concimi chimici. Già sento urlare quelli che dicono "*volete farci morire di fame, bisogna aumentare la produzione agricola per sfamare il mondo*". È esattamente vero il contrario. Un'agricoltura che lavora con la natura e non contro di lei, che non la ingegnerizza o che è capace di rimettere il bestiame al pascolo, può dare un contributo sostanziale per frenare gli elementi che costruiscono il cambio climatico ed il riscaldamento globale. Tuttavia, le discussioni di Doha sull'agricoltura sorprendentemente non riguardano la devastazione della mancata transizione dei sistemi alimentari. Fin dalla prima riunione, le parti sono state divise sul modo in cui SBSTA avrebbe dovuto affrontare il tema dell'agricoltura. Mentre tutte le Parti hanno concordato su un quadro di riferimento basato sulle questioni scientifiche e tecnologiche, è emersa una divisione sul fatto che l'enfasi del lavoro futuro debba essere posta sull'adattamento o sia sull'adattamento che sulla mitigazione[2]. Durante la stessa sessione del 2023, il SBSTA e l'SBI continueranno ancora a esaminare le osservazioni presentate dalle Parti e dagli osservatori cioè nel 2023 si continuerà a discutere senza prendere decisioni politiche che impegnino gli stati per una svolta agroecologica in agricoltura.

1) https://unfccc.int/topics/land-use/workstreams/agriculture

2) La Conferenza delle Parti nella sua ventisettesima sessione, tenutasi a Sharm El Sheikh nel 2022, ha adottato la decisione 3/CP.27 sul "Lavoro congiunto di Sharm el-Sheikh sull'attuazione dell'azione per il clima sull'agricoltura e la sicurezza alimentare. Durante la cinquantanovesima sessione (novembre-dicembre 2023), il SBSTA e l'SBI continueranno ad esaminare le comunicazioni delle Parti e degli osservatori.

Il Legame invisibile tra Cambiamento Climatico e Mobilità Umana

di Valentina Marrone

Il 2023 non è stato un anno di pace.

Il 2023 è stato un anno che ha visto aumento della povertà, migrazioni, naufragi, disordini sociali, inflazione, guerre.

Il 2023 è stato un anno dove la temperatura mondiale è cresciuta, ancora.

Chiudiamo con un bilancio pesante.

Sembrerà strano, eppure molti di questi eventi presentano delle complesse correlazioni, come complessa è la trama di un tessuto costituita da fili differenti e di diverso colore.

Le dinamiche sociali ed economiche mondiali, le guerre, l'accaparramento delle risorse, la povertà ed i disastri naturali, a volte collimano e, a volte, presentano una o più concause: molto di ciò che sembra distante, in realtà è collegato.

Parlando genericamente di "migrazioni", ormai supera la soglia dei 300 milioni nel mondo la stima di persone che vivono al di fuori del proprio Paese[1], quindi di "migranti", con accezione economica non necessariamente negativa, in quanto anche un Italiano che risiede in Australia rientra in questo caso nella definizione di migrante - persona emigrata.

Per quanto riguarda gli "sbarchi", e quindi di migrazioni per mare da Paesi in difficoltà economiche o politiche, in Italia il 2023 ha visto un notevole incremento rispetto agli ultimi due anni. In totale, tra il 1 gennaio e il 10 ottobre del presente anno i migranti sbarcati sulle coste italiane sono stati 138.172. Un numero maggiore alla somma dei migranti arrivati nello stesso periodo del 2021 e del 2022[2].

Ma non solo sbarchi in mare, perché in Europa i migranti arrivano anche via terra, tramite le rotte interne, ed in particolare quella dei Balcani occidentali (qui la stima è di circa 13 mila migranti l'anno).

La guerra in Ucraina ha sicuramente dato il suo nefasto contributo alla situazione di instabilità e migrazione, incrementando di 5,9 milioni il numero mondiale degli "sfollati interni" (ovvero persone costrette a lasciare la propria casa ma presenti ancora nel loro Paese) e di 5,7 milioni il numero mondiale dei "titolari di protezione", concentrati soprattutto in Ue[3].

Dando un rapido sguardo al di

1) Dossier statistico immigrazione 2023 - Centro Studi e Ricerche IDOS

2) https://www.infodata.ilsole24ore.com/2023/10/12/migranti-i-numeri-degli-sbarchi-nei-primi-otto-mesi-del-2023/

3) Dossier statistico immigrazione 2023 - Centro Studi e Ricerche IDOS

fuori del Vecchio Continente, la situazione non è certo migliore al confine Sud degli Stati Uniti, dove ogni anno migliaia di persone si ammassano sul confine Messicano, tentando di scavalcare la frontiera e raggiungere il sogno americano. Non solo messicani, ma anche persone provenienti da Haiti, Cuba, Nicaragua e Venezuela.

Attualmente, una delle maggiori cause di migrazioni globali è sicuramente l'instabilità politica correlata al suo opposto, ovvero la stabilità politica ma dittatoriale: in entrambi i casi ne consegue un pericolo tangibile per la sopravvivenza o la libertà dell'individuo.

Secondariamente, ci raffrontiamo con le "migrazioni economiche": la disomogenea distribuzione delle risorse planetarie resta una delle maggiori cause delle migrazioni globali. In questa categoria possiamo includere persone che "soffrono la fame", ma anche persone che, pur vedendo soddisfatti i loro bisogni primari, anelano al miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali.

Basti pensare che il Nord della Terra, dove abita poco più di un sesto della popolazione mondiale (meno di 1,4 miliardi di persone), dispone di poco meno della metà del Pil mondiale, mentre nel Sud i restanti 6,6 miliardi di abitanti se ne spartiscono la rimanente parte (52,7%)[4].

Ma ciò che sta assumendo sempre più rilevanza, e che in futuro avrà importanza cruciale, è la migrazione forzata a causa di eventi estremi, in parte naturalmente da sempre verificatasi (come ad esempio a causa dei terremoti), in parte legata allo sconvolgimento del clima. Le migrazioni climatiche, verso altri Paesi o verso altre zone del proprio Paese, sono già in atto. Ma il fenomeno, purtroppo, è destinato a crescere.

Secondo il rapporto "Groundswell" della World Bank a causa della crisi climatica, entro il 2050, 216 milioni di persone (86 milioni delle quali in Africa Sub-Sahariana) potrebbero essere costrette a spostarsi all'interno dei loro Paesi per motivazioni legate, direttamente o indirettamente, al cambiamento climatico.

I cambiamenti climatici solitamente generano esodi interni, prima di raggiungere livelli di gravità così alti da costringere le persone a fuggire oltre confine e a riversarsi, con molta probabilità, verso il Nord del Mondo.

Le cause dirette delle migrazioni climatiche sono semplici da elencare: inondazioni, siccità prolungata, perdita dei raccolti e del bestiame ed altri eventi ambientali estremi rendono, e renderanno ancor più in futuro, le condizioni di vita di alcune popolazioni sempre più instabili, costringendole a spostarsi.

A questo quadro si sta aggiungendo anche l'innalzamento del livello dei mari causato dalla fusione dei ghiacci (tra le cui concause spiccano le ormai sovracitate emissioni di gas serra), che già provoca problematiche in zone del Pacifico come le Isole Salomone e la Polinesia o zone costiere della Groenlandia.

Tale fenomeno potrebbe acuirsi, entro il 2100 il livello del mare potrebbe aumentare di un metro rispetto ai livelli attuali, creando aree sommerse anche nel Mediterraneo e lungo le coste del Bel Paese, con particolare vulnerabilità per la laguna di Venezia, l'alto Adriatico e le ampie pianure costiere, come il Volturno a Napoli e la piana pisana in Toscana.

Nel versante meridionale del Mediterraneo, molto probabilmente saranno a "rischio sommersione" le zone costiere pianeggianti della Tunisia, del Marocco e il Delta del Nilo.

Questo dato è quanto rivela un recente studio pubblicato su "Earth System Science Data" da un team di ricercatori italiani[5]. Altri disastri, altre ombre di migrazioni climatiche che si proiettano sul nostro futuro.

Ma ciò che è meno noto, è l'insieme delle cause indirette di migrazioni dovute al cambiamento climatico. La combinazione di risorse limitate, accaparramento del suolo fertile e gestione dell'acqua, genererà (e genera già oggi) conflitti per il controllo e l'utilizzo delle risorse naturali, aumento della violenza e disgregazione sociale. Tutto ciò, purtroppo, con molta probabilità provocherà altre migrazioni forzate.

Seguendo il discorso delle "migrazioni forzate", interessante è la terminologia proposta dalla FAO che parla di "migrazione emergenziale" (distress migration) con l'obiettivo di enfatizzare il fatto che la mobilità indotta dal clima sia raramente, forse mai, volontaria e che molte delle persone colpite da questi fenomeni vedono peggiorare le loro condizioni socioeconomiche proprio a causa della migrazione involontaria[6].

Ma allora quali le strategie di gestione di un problema, purtroppo con ogni probabilità, solo agli albori?

Si parla oggi di "Mitigazione ai cambiamenti climatici", ovvero quell'insieme di interventi umani che hanno come scopo da una parte la riduzione del livello di emissioni di gas serra, dall'altro l'immagazzinamento del carbonio. Ci ritroviamo a parlare sempre dello stesso concetto: ridurre le emissioni, assorbire quanta più CO2 possibile, ma soprattutto ripensare e riadattare il concetto di sviluppo (necessariamente sostenibile) e di "crescita" economica.

Vi è poi l'"Adattamento ai cambiamenti climatici", inteso come la capacità umana di adeguarsi agli effetti, presenti e futuri, dovuti ai fenomeni climatici. L'adattamento ha l'obiettivo di evitare o di mitigare i danni ambientali, oppure di sfruttarne le opportunità.

Un chiaro esempio di adattamento ai cambiamenti climatici è la coltivazione di frutti tropicali in Sicilia, laddove lo stravolgimento del

4) FAO - Food and Agriculture Organization

5) Warmcoast" report - Europe Research Council - https://warmcoasts.eu/index.html#

6) Le migrazioni climatiche: rischi e sfide per le politiche di adattamento - Report 2021 - ActionAid

clima rende difficile ormai avere un buon raccolto dalle coltivazioni tradizionali. Più semplice fare esempi di adattamento/nuova opportunità in agricoltura, più difficile farli in ambito di migrazioni, dove l'allontanamento dal proprio Paese può rappresentare in teoria una nuova opportunità, ma non sempre ciò si verifica, come purtroppo molte storie testimoniano…

Quindi se la mitigazione è finalizzata a ridurre il tasso e l'intensità del cambiamento climatico, l'adattamento ci aiuta ad affrontare le conseguenze dei cambiamenti climatici già in atto, mentre lo sviluppo sostenibile ci fa realizzare nuove tipologie di percorsi di crescita, economica e sociale. Tutto ciò, agendo in maniera diretta e "positiva" sul cambiamento climatico, dovrebbe agire a sua volta (direttamente ed indirettamente) sulla riduzione dei flussi migratori, almeno per quanto riguarda il fenomeno specifico delle migrazioni climatiche.

Ma nella realtà dei fatti difficilmente questi concetti si traducono in azioni concrete o in un cambiamento globale. Ed ancor meno in azioni politiche.

"È urgente che la comunità internazionale agisca in modo più incisivo e tempestivo per garantire meccanismi di protezione adeguati per coloro che, a causa di eventi ambientali estremi, sono costretti o scelgono di abbandonare le loro comunità. Allo stesso tempo è importante investire nei processi di adattamento delle comunità più vulnerabili al fine di migliorare la loro risposta resiliente e far sì che la mobilità rappresenti una delle possibili risposte al cambiamento climatico e non una necessità"[7].

Sitografia

https://www.wwf.it/pandanews/ambiente/migrazioni-e-cambiamenti-climatici-report-cespi-focsiv-wwf/?utm_source=google&utm_medium=cpc_grant&utm_campaign=20383606682&ad_group=148751203182&match_type=&device=c&keyword=&utm_term=&gad_source=1&gclid=Cj0KCQiAmNeqBhD4ARIsADsYfTewccDlY3YA4dqCWQTqIq1CRWq-z5BKOtEzQ_sFOZbDzczhShM4AM8aAun_EALw_wcB

https://www.unhcr.org/it/ambiente-catastrofi-naturali-e-cambiamenti-climatici/cambiamenti-climatici-e-migrazioni-forzate-dovute-a-catastrofi-naturali/

https://www.legambiente.it/rapporti-e-osservatori/migranti-ambientali-gli-impatti-della-crisi-climatica/

https://www.actionaid.it/informati/notizie/cambiamenti-climatici-aumentano-migrazioni

https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2021/09/13/climate-change-could-force-216-million-people-to-migrate-within-their-own-countries-by-2050

7) Roberto Sensi, responsabile del programma povertà alimentare di ActionAid.

di Ermete Ferraro

Linguaggi ecologici di pace

Docente e attivista ecopacifista, responsabile locale e nazionale di VAS Verdi Ambiente e Società e del Mov. Intern. della Riconciliazione. È autore di libri, saggi e articoli su nonviolenza, difesa alternativa, ecologia sociale, ecoteologia ed ecolinguistica.

La mia tendenza a mescolare ed unificare questioni attinenti ai diversi ambiti della mia storia personale (antimilitarismo nonviolento, ecologismo sociale ed interesse per i fenomeni linguistici) mi ha portato ad approfondire le attuali modalità di comunicazione e a formulare proposte per formare ad un linguaggio ecologico e pacifico.

Recentemente questo mio interesse si è concretizzato nella stesura e pubblicazione di un libro[1], che si avvale anche del contributo delle recenti tecniche di analisi ecolinguistica del discorso politico.

Essere ecopacifisti, a mio avviso, richiederebbe anche attenzione a contrastare modelli culturali e comunicativi che invece perpetuano un modello di sviluppo iniquo, ecologicamente insostenibile ed intimamente violento.

Una comunicazione ecologica, ad esempio, dovrebbe evitare ciò che alimenta la conflittualità, rispettando il 'territorio mentale' degli altri invece di violarlo; valorizzando anziché combattere le diversità culturali e creando sinergie ed integrazione, piuttosto che dividere e separare.

Una comunicazione nonviolenta dovrebbe mirare a scoprire la realtà, unire le persone e farle esprimere, evitando modalità che viceversa coprano la verità, alimentino le divisioni e finiscano col reprimere la libertà espressiva. Un linguaggio di pace, per citare i quattro 'pilastri' della C.N.V.® di M. Rosemberg 2, dovrebbe basarsi sull'osservazione non giudicante; sull'ascolto e comprensione di ciò proviamo noi stessi e gli altri; sulla manifestazione dei reali bisogni e sull'espressione sincera delle richieste, senza trasformarle in pretese.

Inoltre, una modalità comunicativa ispirata ai principi fondanti della ecolinguistica dovrebbe indurci a stare più attenti all'influenza delle ideologie dominanti sui nostri discorsi quotidiani, non solo per smascherare stereotipi, luoghi comuni e false narrazioni veicolate dai media, ma anche per ispirarci a parametri e modelli comunicativi realmente alternativi.

Mai come in questo periodo – a partire dalla crisi pandemica per giungere alle mezze verità sulla crisi climatica ed alle mistificazioni sulle sanguinose guerre cui assistiamo impotenti – sarebbe indispensabile moltiplicare gli strumenti formativi che vadano in questa direzione. E questo a partire dall'indispensabile collegamento tra emergenze ambientali e conflitti armati, evidenziando come militarismo e bellicismo siano funzionali a perpetuare un dominio violento e ingiusto sulla natura e lo sfruttamento dei più deboli.

La manipolazione del linguaggio comune, non a caso, è in gran parte improntata ad una pseudocultura autoritaria e militarista, come abbiamo purtroppo constatato non solo durante la pandemia (quando si sentivano preoccupanti espressioni come: *'strategie sanitarie', 'battaglia contro il Covid', 'renitenti alla vaccinazione', 'stanare i disertori', 'reclutare i dispersi'*…) ma, come verifichiamo anche oggi, nei discorsi politici ispirati ad una visione cupamente sicuritaria e repressiva del dissenso.

Criminalizzare l'opposizione e seminare sospetti di 'tradimento' per chi dissente – anche in materia ambientale – è diventata ormai una modalità comunicativa comune. Coloro i quali contrastano l'unilateralismo cieco di chi si schiera nei conflitti armati prescindendo dalla loro origine sono etichettati come complici dell'aggressore o del terrorismo Allo stesso modo, chi si oppone a nuove devastazioni ambientali e a scelte incompatibili con un modello alternativo di sviluppo è additato come oscurantista, retrogrado e nemico del progresso.

Eppure mi sembra evidente che i conflitti armati che stanno insanguinando il nostro mondo – già malato e compromesso sul piano ambientale - derivano dalla volontà di conservare inique situazioni strategiche, principalmente di natura economica e geopolitica.

Il complesso militare-industriale, mai come adesso, è particolarmente forte e controlla le scelte dei governi. Questo va dall'aumento delle spese per la 'difesa' all'incremento del processo di digitalizzazione (con ovvie conseguenze sul piano securitario e strategico-militare); dall'infiltrazione progressiva delle forze armate nella scuola, nelle università e nei centri di ricerca fino alla promozione di modelli educativi basati sulla competizione, lo scontro di civiltà e le 'monoculture della mente'.

Denunciare questi fenomeni e reagire a tutto questo ci tocca come ecologisti e come costruttori di pace.[3] Dobbiamo però essere in grado di proporre reali alternative (produttive, difensive e culturali), cominciando anche a sperimentarle, qui e ora.

1) Ermete Ferraro, Grammatica ecopacifista – Ecolinguistica e linguaggi di pace, Pisa, Ediz. Centro Gandhi, 2022

2) Cfr. https://www.amazon.it/Educare-comunicazione-nonviolenta-Marshall-Rosenberg/dp/8887178917

3) Vedi anche: https://retepacedisarmo.org/educazione-pace/2023/ecopacifismo-per-riconciliarci-con-noi-e-con-la-natura/

di Eloisa Casadei

Che fine ha fatto Bansky?

Archeologa, esperta in valorizzazione dei beni culturali, sostenibilità e community engagement

Poiché le guerre cominciano nelle menti degli uomini, è nelle menti degli uomini che si devono costruire le difese della Pace.

(Costituzione UNESCO, 1974)

Quando il mondo della cultura, composto da artisti, professionisti e accademici, decide di farsi cittadinanza attiva e sfrutta l'arte per dare risalto ai propri messaggi, così facendo dà il via a quella che si può definire leadership culturale. Molte delle sfide che i leader culturali devono affrontare sono comuni a quelle che devono affrontare i leader in altri settori della vita sociale ed economica: protezione dei diritti umani, tutela dell'ambiente, sviluppo sostenibile, lotta alla povertà, educazione, pace. Usare l'arte come forma di attivismo ha portato a coniare un altro termine: Artivismo. Questo movimento ha portato alla creazione di vere e proprie leggende: John Lennon e Yoko Ono, Woodstock e Live Aid, attori di Hollywood come ambasciatori dell'ONU, la Street Art, per fare alcuni esempi.

Anche oggi assistiamo ad episodi in cui decisioni e azioni intraprese (o subite) da esponenti del mondo della cultura possano alzare i toni e sollevare dibattiti.

Si pensi al caso di Zerocalcare (e assieme a lui altri), che ha deciso di non andare al Lucca Comics, scelta che verrà spiegata utilizzando proprio l'arte del fumetto. Si pensi ai movimenti #musicians4palestine, un collettivo di 4000 artisti da tutto il mondo, e #Artist4Ceasefire, una lettera aperta firmata da artisti statunitensi, entrambi creatisi per richiedere il cessate il fuoco a Gaza. Lo street artist Harry Greb ha realizzato un murales nel centro di Roma, in vicolo Savelli, intitolato "We have a Dream" e pubblicizzato sui social con l'hashtag #stopconflict.

E si pensi al caso di Adania Shibli, scrittrice palestinese il cui premio è stato sospeso alla fiera del libro di Francoforte. O alla discussa presenza di Patrick Zaki – prima no, poi sì ma da un'altra parte – agli eventi a Torino legati al Salone del Libro.

La nuova crisi in Medio Oriente ha aperto un capitolo buio nella storia contemporanea, un passo indietro verso uno stato di guerra che, sebbene sia stata sino ad ora permanente e diffusa, era lontana dagli occhi e dal cuore di noi "occidentali". Ora invece ci colpisce. E ci divide. Sembra quasi che l'opinione pubblica si sia dimenticata di Basky e dei suoi numerosi murales a sostegno della causa palestinese.

D'altronde, se da un lato la diplomazia culturale è diventata un potente mezzo di conoscenza e avvicinamento dei popoli (si pensi alle sedi culturali presso le ambasciate), altrettanto reale è il fenomeno della strumentalizzazione della cultura e del patrimonio culturale per promuovere la sopraffazione di un'idea, un gruppo, uno stato sul più debole. Si pensi alla strumentalizzazione dell'archeologia e della storia sistematicamente adoperata a giustificazione dell'espansione coloniale israeliana nella Gerusalemme Est e nei territori della Cisgiordania.

La cultura è potente, capace di suscitare emozioni, cambiare opinioni, muovere le masse.

Il nuovo murales a Roma di Harry Greb in Vicolo Savelli.

di Luca Pirozzi

La Riforma dei Trattati UE: si avvicinano le elezioni europee e si accende il dibattito

Laureato in Scienze politiche a "La Sapienza" di Roma, si è trasferito nel 1994 a Bruxelles per lavorare presso i servizi della Commissione europea. Appassionato di questioni ambientali, sviluppo sostenibile a livello locale e approcci di transizione socio-ecologica.

L'Europarlamento (PE) spinge per modificare i trattati europei. Il 22 novembre ha approvato una ambiziosa proposta di riforma, redatta da cinque eurodeputati di diversi gruppi politici, che chiede al Consiglio europeo di convocare una Convenzione per avviare il processo di riforma dei trattati. Il testo dovrebbe essere all'ordine del giorno del Consiglio affari generali il 12 dicembre. Servirà una maggioranza semplice di 14 Paesi. Non sarà facile.

L'UE fronteggia da anni – non sempre con tempestività ed efficacia – crisi ed emergenze globali: crisi dei debiti sovrani, aumento dei flussi migratori, pandemia, aggravarsi della crisi climatica, guerra in Ucraina; crescita dell'inflazione; contese sulle materie prime. Tutto sembrerebbe spingere verso una riforma radicale del funzionamento dell'UE e poteri adeguati in tema di approvvigionamento energetico, sanità, politica estera e di difesa.

I governi appaiono però divisi sulle prospettive. Una riforma dei Trattati, necessità per alcuni, è una pessima idea per altri. Grosso scoglio da affrontare, il sistema di voto nel Consiglio UE. Per l'adozione di provvedimenti su questioni delicate, affari esteri, giustizia, allargamento, fiscalità, revisione dei trattati, i 27 governi devono tutti essere favorevoli.

Il principio dell'unanimità – e il connesso diritto di veto – rischia di paralizzare il processo decisionale, pericolo cruciale in situazioni di crisi, che cresce con l›aumento del numero degli Stati membri.

Vari sono gli approcci proposti. Nella loro diversità, tutti convergono sulla necessità di riformare e rafforzare l'Unione. A questo mira la proposta del PE (parlamento europeo), che traduce in emendamenti ai Trattati le proposte avanzate nel quadro della Conferenza sul futuro dell›Europa (Cofoe).[1]

Superamento del voto all'unanimità nel Consiglio in diversi ambiti, inclusa la politica estera; competenze condivise per: energia, affari esteri e difesa, frontiere esterne e infrastrutture transfrontaliere, politiche industriali, sanità pubblica e istruzione; revisione delle modalità di elezione della Commissione e pieno diritto di iniziativa legislativa per il Parlamento. Contrario il voto delle Destre sovraniste di Orban, Le Pen e Meloni, fedeli all'idea di "Un'Europa delle Patrie", per mantenere l'UE in un'orbita puramente inter-governativa.

I federalisti amano ricordare che obiettivo primario dell'Unione (art. 1.2 del Trattato UE) non è la cooperazione fra sovranità nazionali, ma "(…) la creazione di un›unione sempre più stretta tra i popoli dell›Europa, in cui le decisioni siano prese nel modo più trasparente possibile e il più vicino possibile ai cittadini". Forse è proprio questo il nocciolo della questione. Continuare a seguire il metodo di «integrazione dall'alto», significa restare intrappolati nei reciproci veti incrociati dei governi, raggiungere compromessi attorno al minimo comune denominatore e abdicare a qualsiasi sviluppo della dimensione democratica dell'Unione.

Il voto del PE va nella giusta direzione, ma per preparare l'Unione ai prossimi allargamenti; metterla in grado di affrontare i profondi cambiamenti a livello geopolitico, le crisi climatiche, economiche e sociali, c'è bisogno di un più forte sostegno democratico: del contributo dei Parlamenti nazionali e, sulla traccia della sperimentazione della Cofoe, di una partecipazione cittadina attiva che coinvolga i vari livelli e i differenti attori della società all'interno di uno spazio pubblico comune favorendo dibattiti transnazionali, integrando le deliberazioni così ottenute nel processo decisionale.

1) Ne abbiamo parlato nel numero di marzo-aprile 2022, "Una partecipazione civica per l'Europa"

Verso COP28: a che punto siamo?

di Giorgia Ivan e Alice Quattrocchi, attiviste Fridays for Future Italia

Manca poco all'inizio di COP28, la Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, che si terrà dal 30 novembre al 12 dicembre a Dubai. Dopo COP27 siamo rimasti con gli occhi puntati sui negoziati per capire quali proposte verranno portate avanti. COP28 si terrà a Dubai e avrà come Presidente Sultan Al-Jaber, che non è altro che il direttore generale dell'azienda petrolifera degli Emirati Arabi Uniti.

Il 2023 verrà classificato come l'anno più caldo degli ultimi 125.000 anni, dato da un ottobre con temperature anomale che ha portato sul territorio italiano alluvioni e mareggiate da record.

L'aumento delle temperature, come sappiamo, è legato all'aumento delle emissioni climalteranti dovuto all'utilizzo di combustibili fossili: è davvero disarmante scoprire che il Presidente della conferenza sui Cambiamenti Climatici sia un petroliere.

Il sospetto che il Presidente possa favorire le aziende dei combustibili fossili, è passato nella mente di tutte le persone che ogni giorno combattono per salvaguardare la biodiversità e l'ambiente.

Nonostante queste premesse altamente preoccupanti, andiamo a vedere i principali punti che verranno trattati ai negoziati.

Quando si parla di Crisi Climatica, non si può non parlare di mitigazione e adattamento, ed entrambi gli obiettivi sono al centro dell'agenda. Per quanto riguarda la mitigazione, l'intenzione di mantenere l'aumento della temperatura media globale entro 1.5°C rispetto all'era preindustriale sembra sempre più lontana. L'adattamento tende invece a promuovere la resilienza climatica per ridurre la vulnerabilità dei paesi che si trovano più a rischio a causa dei cambiamenti climatici. Un altro argomento, legato al precedente, è quello del Global Stocktake, cioè quello di avere nuovi obiettivi climatici nazionali, chiamati NDC, che durante COP27 sono stati accantonati a causa della guerra in Ucraina.

Fonte Wikicommons

Il tema del Loss&Damage, perdite e danni, è quello più controverso e combattuto, il quale sancirebbe un aiuto alle popolazioni più colpite di circa 100 miliardi di dollari, promessi precedentemente ben trent'anni fa.

Questo obiettivo stabilisce che tutti gli Stati abbiano responsabilità di fronte alla crisi climatica in base alle condizioni socio-economiche in cui si trova e in modo proporzionato alle emissioni storiche a cui è legato.

Ci sono vari altri temi, che sono considerati tanto importanti quanto quelli citati, e questo rende l'agenda di COP28 davvero piena e ambiziosa. Ma cosa ci si aspetta davvero?

Ci si aspetta che, al di là degli obiettivi ambiziosi, i politici si prendano le proprie responsabilità e si impegnino affinchè le loro politiche vadano a invertire il trend di innalzamento della temperatura media globale: compiere un phase out dai combustibili fossili e salvaguardare la biodiversità, grazie all'aiuto delle popolazioni indigene che da sempre se ne prendono cura.

di Marco Gisotti

C'è ancora domani (per fare del male)

Esperto di comunicazione ambientale, fra i fondatori e per nove anni direttore del Green Drop Award alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia

Proviamo a porci ai due estremi di una corda: da un lato, un cinema che si rifà ai classici del neorealismo, parodiandoli e omaggiandoli allo stesso tempo, che mette in scena un dramma ma ci dice che alla fine del tunnel abbiamo ancora speranza e, dall'altro, un film, in piena tradizione nipponica per metafore e naturalismo, che ci dice che il futuro non c'è e siamo stati noi stessi a negarcelo.

Il primo, lo avete riconosciuto e con molta probabilità lo avete anche già visto, è "C'è ancora domani" di Paola Cortellesi: un successo meritato ma anche atteso perché la sua protagonista e regista è una che non sbaglia un colpo e tutti i suoi film sono, da diversi anni a questa parte, una manna per i botteghini. Pregevolissimo, quindi, il fatto che abbia voluto investire la sua popolarità a servizio di un tema così fondamentale in un paese dove in fatto di differenze di genere (dati del World economic forum) l'Italia è al 79esimo posto nel Global gender gap 2023 pubblicato a giugno, dopo l'Uganda e prima della Mongolia. Nel film, si celebra il voto alle donne ma, allo stesso tempo, si condanna e si denunciano le violenze maschili e quei comportamenti che oggi identifichiamo nel "patriarcato".

Il secondo, uscito nelle sale italiane a settembre fresco di vittoria alla Mostra di Venezia del Gran, premio della giuria, è "Il male non esiste" (*Evil Does Not Exist*) di Ryusuke Hamaguchi, regista già vincitore di un Orso d'oro a Berlino e di un Oscar per miglior film straniero con "Drive my car" (2021). "Il male non esiste" racconta come un glamping (un campeggio di lusso) di appena 65 posti possa sconvolgere l'equilibrio sociale ed ecologico di un piccolo villaggio non distante da Tokyo. Una catastrofe simbolica che già il titolo evoca: perché se il male non esiste come concetto astratto o entità iperuranica, dunque siamo noi il male. In fondo è la stessa morale che Besson metteva in "Il diavolo probabilmente", citando Dostoevskij: «Chi si diverte allora a farsi beffe dell'umanità? (…)

Il diavolo probabilmente».

Quelli di Cortellesi e Hamaguchi sono due approcci diametralmente opposti che però ben rappresentano le istanze contemporanee dove la violenza (di genere o contro la natura, ma c'è differenza?) è strumento per "correggere" la natura come gli individui, per deviare dal proprio corso la parità che crea equilibrio, per negare la cooperazione ma istituire un potere verticale che nella Cortellesi arriva a frattura e conduce verso una liberazione ma che in Hamaguchi non ha scampo.

D'altronde sono due sensibilità molto diverse, che arrivano da culture dove il dramma atroce del Novecento, incarnato dalla II guerra mondiale, nel nostro Paese, che pure era schierato dalla parte sbagliata della Storia, è sfociato, appunto, nella Liberazione ma che in Giappone ha significato il doppio olocausto nucleare, la cui ferità è stata genitrice di una lunga filmografia dell'espiazione (da Godzilla a Kurosawa, da Miyazaki a questo "Il male non esiste").

Film perfetti? No, ma film necessari. Ora più che mai, quando la retorica della guerra e della violenza ha ripreso a soffiare più forte e sembra che le voci dell'ecopacifismo e della nonviolenza siano più deboli.

Due film molto diversi ma due film che appartengono alla stessa corda.

Mentre aspettiamo la legge, continua imperterrito il consumo del suolo

di Vezio De Lucia

Nell'ottobre scorso è stata pubblicata la decima edizione del rapporto Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, curato dal Snpa - Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente, corredato da cartografie e schede statistiche regionali.

Il rapporto fornisce il quadro aggiornato dei processi di trasformazione del territorio del nostro Paese, processi che, scrive Stefano Laporta presidente del Snpa nella presentazione del rapporto, "continuano a causare la perdita di una risorsa fondamentale, il suolo, con le sue funzioni e i relativi servizi ecosistemici".

Il risultato prioritario da raggiungere è perciò l'approvazione di una legge nazionale che imponga i principi del riuso e della rigenerazione, principi propedeutici all'obiettivo irrinunciabile dell'azzeramento dell'espansione urbana.

Ma i dati più recenti dimostrano che negli ultimi anni non solo si è fermato il rallentamento del consumo del suolo, ma ha addirittura ripreso a correre a ritmi che non si vedevano da dieci anni.

Secondo Laporta, "i fenomeni di trasformazione del territorio agricolo e naturale in aree artificiali, hanno così sfiorato i 2,5 metri quadrati al secondo e riguardato quasi 77 chilometri quadrati in un solo anno, il 10% in più rispetto al 2021". Le regioni, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Campania si contendono la maglia nera per nuovo spazio urbanizzato.

Non è difficile dimostrare perché continua irriducibile il consumo del suolo: perché, negli ultimi settant'anni, si è passati da espansioni ad altissima densità, fino a più di mille abitanti per ettaro, alla più recente edificazione, anche poche decine di abitanti per ettaro (pensiamo alle nuove borgate abusive di Roma, alla Piana del Sole, per esempio).

Ma l'abbassamento della densità insediativa non riduce, anzi moltiplica il consumo del suolo.

In breve, anche se è ormai finita la crescita demografica, prosegue l'espansione edilizia determinata dal fatto che migliaia di romani, espulsi dalle aree centrali (soprattutto per dare spazio ai turisti e al turismo), continuano ad addensarsi a ridosso e all'esterno del Grande raccordo anulare, verso la costa e i Castelli Romani, in condizioni forse soddisfacenti dal punto di vista dello standard edilizio, ma inaccettabili quanto a qualità della vita urbana. E l'esempio di

Roma vale per grandi e piccole città, soprattutto se importanti dal punto di vista storico artistico.

È per questo che il consumo del suolo persevera imperterrito, mentre inutilmente i documenti ufficiali insistono nel fissare obiettivi di "contenimento", "limitazione", "freno", "riduzione", "rallentamento", parole che non vanno bene, che legittimano comunque un progressivo aggravamento delle condizioni di vita e dei costi di gestione della città.

Per quanto possa sembrare paradossale, le condizioni di vita di chi abita negli insediamenti sparpagliati di ultima generazione sono peggiori di quelle dei residenti negli intensivi del secolo scorso.

Si pensi alla mobilità, i pur deprecati quartieri del dopoguerra, caratterizzati da alte densità, possono essere serviti da adeguati sistemi di trasporto pubblico (metropolitana, tram), i nuovi nuclei abitativi, sempre più sparpagliati, lontani dalle aree centrali e dai luoghi di lavoro, sono invece destinati ai coatti dell'automobile alla quale sacrificano anche due ore al giorno.

È urgente allora azzerare risolutamente, coraggiosamente e subito, il consumo del suolo. Non mi pare che sia un obiettivo velleitario e al riguardo, da tempo, propongo una speditiva e ragionevole procedura d'intervento, quella della linea rossa (o di altro colore, importante che sia immediatamente leggibile) tracciata sulle mappe comunali per dividere lo spazio urbano da quello rurale, la città (grande o piccola che sia) dalla campagna (una strategia che in parte riprende la legge urbanistica della Toscana del 2016).

La linea rossa deve insomma rappresentare nuove, virtuali mura cittadine, che racchiudono tutte le componenti dell'abitato, dal centro storico all'espansione moderna cioè alla città costruita negli ultimi decenni che, quasi ovunque, pretende coraggiose e profonde operazioni di adeguamento funzionale, formale, infrastrutturale.

Tutto ciò senza nuovo consumo di suolo.

So bene che i bisogni da soddisfare, quelli nuovi e quelli pregressi, sono sconfinati, anche se diversi da luogo a luogo, e sarebbe insensato pensare di ridurli.

Ma gli spazi necessari possono essere agevolmente reperiti nell'ambito delle aree già compromesse, mal edificate o sottoutilizzate, una pratica che potremmo definire "riuso critico" dell'esistente.

Tra l'altro la procedura che sto esponendo mi pare l'unica che possa dare risposte sostenibili, non solo dal punto di vista urbanistico e ambientale, ma anche dal punto di vista economico e finanziario.

I nuovi interventi localizzati all'interno dell'attuale sistema insediativo servono infatti a soddisfare bisogni accertati, ma al tempo stesso agiscono come focolai di riqualificazione.

È un percorso molto meno complesso di come può sembrare, e non mancano esempi di strumenti urbanistici che non prevedono espansioni: mi permetto di citare il piano regolatore di Napoli del 2004.

di Claudio Cassardo

Il 2023 sarà l'anno più caldo?

Laureato in Fisica all'Università di Torino nel 1987, è docente di Fisica dell'atmosfera, Clima, Meteorologia, Cambiamenti climatici presso la Scuola di Scienze della Natura dell'Università di Torino ed è regolarmente invitato a tenere corsi universitari in Corea. È stato previsore meteorologo presso il Servizio Meteorologico Italiano e coordina le stazioni e le previsioni meteorologiche del Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino. Si occupa dello studio dei processi che avvengono all'interfaccia tra l'atmosfera e la superficie terrestre, mediante osservazioni e modellistica, anche in ambito agrometeorologico e climatico, mediante l'uso di modelli di crescita. Ha finora pubblicato un'ottantina di lavori su rivistescientificheinternazionali ed è autore di alcuni libri

Fino ad oggi, l'anno più caldo dal 1850 è stato il 2016. A tale record hanno contribuito sia il trend di aumento delle temperature, conseguenza del cambiamento climatico, sia il contributo di un evento come El Niño eccezionalmente forte. Quando il fenomeno ENSO (acronimo di El Niño Southern Oscillation) si presenta in fase di El Niño, il moto di rimescolamento normalmente presente nelle acque del Pacifico tropicale tra le coste indo-australiane e quelle sudamericane, che genera moti verticali di risalita nelle seconde e di sprofondamento nelle prime e limita così il surriscaldamento delle acque superficiali, viene a cessare. Si forma così una lingua di acqua superficiale molto calda nel bacino Pacifico tropicale centrorientale che si riflette sulle temperature superficiali del pianeta (che risultano di 1-3 decimi di °C superiori) e perturba i sistemi di pressione sui territori che si affacciano sugli oceani Pacifico e Indiano, e in parte anche sull'Amazzonia.

A livello globale, Copernicus ci informa che ottobre 2023 è stato globalmente il mese più caldo della serie, con una temperatura media dell'aria superficiale di 15,30 °C, ovvero 0,85 °C al di sopra della media di ottobre del trentennio più recente 1991-2020, e 1,70 °C più caldo rispetto alla media per ottobre del periodo 1850-1900, periodo comunemente definito "preindustriale". In Europa, ottobre 2023 è stato il quarto ottobre più caldo della serie, con 1,30 °C in più rispetto alla media del periodo 1991-2020. Gli impatti di questo calore si sono riflessi sul pianeta. L'estensione del ghiaccio marino antartico è rimasta a livelli bassi record per il sesto mese consecutivo, con un'estensione media in ottobre dell'11% inferiore alla media. In Artico, l'estensione media mensile del ghiaccio marino artico in ottobre è stata del 12% inferiore alla media del periodo 1991-2020 di ottobre, pur se lontana dal minimo record del 2020 (-27%). Anche la temperatura media della superficie del mare per gli oceani extrapolari (tra 60° S e 60° N di latitudine) è stata di gran lunga la più alta mai registrata nel mese di ottobre (20,79° C).

Analizzando la sequenza di anomalie termiche globali nei primi dieci mesi di quest'anno, a paragone con i primi dieci mesi degli altri anni, si vede che il 2023 risulta di 0,1 °C più caldo rispetto al 2016 (l'anno solare più caldo) e di 1,43 °C più caldo rispetto al periodo di riferimento preindustriale. Del resto, ottobre 2023 è stato il quinto mese consecutivo di temperature record a livello globale.

Dal momento che ci troviamo ormai da qualche mese all'interno di un altro evento di El Niño molto forte, seppure meno intenso dei due precedenti (1997-98 e 2015-16), e che tale evento dovrebbe mantenersi molto intenso almeno fino alla prossima primavera, diventa molto probabile che anche i prossimi due mesi, a livello globale, possano far registrare anomalie termiche molto positive, facendo così risultare il 2023 come l'anno più caldo della serie dal 1850.

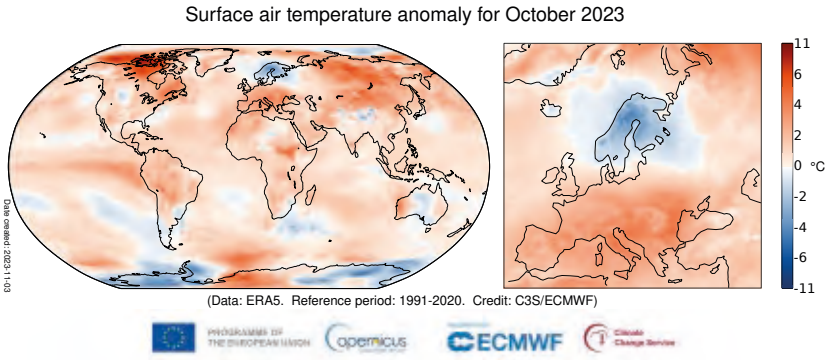


Figura 1 - Anomalia della temperatura dell'aria superficiale per ottobre 2023 rispetto alla media di ottobre per il periodo 1991-2020. Fonte dati: ERA5. Credito: Copernicus Climate Change Service/ECMWF. (originale scaricabile su https://climate.copernicus.eu/sites/default/files/ftp-data/temperature/2023/10/ERA5_1991-2020/map_1month_anomaly_Global_ea_2t_202310_1991-2020_v02.1.pdf)

I messaggio ecologico del Triskel

Fumettista, scrittore
e regista

Un demone si risveglia nel folto di una foresta: si è incrinato qualcosa, negli antichi equilibri che regolano il rapporto tra l'uomo e la natura, e si sta per scatenare un conflitto che mette in pericolo l'intera specie umana.

Due fazioni in lotta cercano di assumere il controllo sugli umani del XXI secolo che hanno reciso ogni legame con il mondo magico. Arthur Rego, dottorando in Storia e Archeologia, viene casualmente in possesso di una parte di un amuleto formato da tre elementi a forma di spirale che si congiungono in un unico punto, formando un vortice. Gli indizi per comprenderne il segreto sono contenuti, forse, nel diario di un anziano ricercatore, ormai in pensione.

A che genere appartiene Il Trinkel rubato? È un fantasy? È un apologo ecologico? Un po' entrambe le cose, ma soprattutto è una vicenda ricca di suspense che si snoda tra ville abbandonate, polverose biblioteche, botteghe di antiquari. Un'avventura dal ritmo serrato, con rimandi alla tradizione celtica della Galizia e che, per il tipo di impostazione del racconto, ricorda le *Leggende di Oggi* di Pierre Christine ed Enki Bilal.

Miguelanxo Prado
Il Triskel rubato
RW Edizioni, 2023
Pagg. 102, Colore, euro 19.95

Se all'inizio i toni sono quelli della fiaba, accentuati anche da una colorazione particolare che propone dei cromatismi acidi, che vanno dal viola allo smeraldo, ben presto il racconto vira decisamente verso il *noir*: iniziano a verificarsi dei delitti, affiora una realtà di corruzione mafiosa, di lotte e invidie tra accademici. Compaiono sulla scena personaggi depositari di antichi segreti, spietati assassini e truffatori.

Miguelanxo Prado è uno degli autori di fumetto più interessanti nel panorama europeo, premiato due volte al Festival Internazionale di Angouléme per il miglior album straniero (nel 1991 e nel 1994), vincitore dell'Eisner Award nel 2004 e del Gran Premio al Comic di Barcellona nel 2007.

Con *Il Trinkel rubato* il maestro galiziano asseconda in maniera molto efficace la sua propensione al realismo magico, ovvero quel genere di racconto dove elementi misteriosi e fantastici vengono messi al servizio di un racconto che ha forti richiami alla realtà.

Il simbolo runico del *triskel* (o trischele dal termine celtico *triskin*, che significa letteralmente "tre luci"), rappresenta la ciclicità cosmica, dato che, secondo la tradizione celtica, il passato, il presente e il futuro esistono contemporaneamente e sono strettamente legati.

Per i Celti, la triade era alla base di un sistema che regolava l'ordine del mondo e si legava strettamente al concetto del divino. Ogni dea, per esempio, aveva una triplice funzione, quella di Vergine, Madre e Vecchia, oppure di Figlia, Madre e Sorella; allo stesso modo ogni dio era concepito come Bambino, Padre, Cacciatore, oppure come Figlio, Padre, Fratello.

Nelle Antiche culture europee, attraverso queste figure si esprimeva il movimento continuo dell'esistenza, il ciclo dove la fine di una vita si ricollegava a un nuovo inizio, secondo un moto perpetuo che alternava la creazione alla distruzione.

Il complesso simbolismo espresso dal segno del *triskel* è sopravvissuto anche all'avvento del Cristianesimo, tanto che, nell'Irlanda del terzo secolo, San Patrizio lo utilizzava per spiegare al popolo il concetto della Trinità.

Prado, servendosi abilmente delle strutture del racconto di genere, attinge sapientemente alla tradizione della sua terra e costruisce un racconto affascinante, dove si affermare la necessità di ritrovare l'armonia perduta tra l'uomo e la natura.

Meglio, Meno, Altro, Bis!

di Luca Colombo - FIRAB

Il quotidiano inglese Guardian lancia alla FAO l'accusa di avere volontariamente sottostimato le emissioni provenienti dalle attività zootecniche. La Danimarca sembra intenzionata ad azzerare produzione e consumo di carne, promuovendo le proteine alternative. Il 19 ottobre 2023 il Parlamento Europeo ha adottato una nuova risoluzione sulla 'European Protein Strategy' per aggredire la dipendenza comunitaria da proteine alimentari e zootecniche. Tre notizie concentrate in pochi giorni che, al netto del merito, danno il quadro di una contesa, destinata ad alimentarsi di ulteriori episodi, in un quadro di progressiva radicalizzazione delle posizioni su ruolo agroalimentare e colpe del sistema zootecnico, probabilmente foriera di decisioni che possono divenire audaci.

Nel promuovere i tema di quest'anno della XVII edizione della Campagna Mangiasano: Meglio, Meno, Altro, intendevamo sfuggire alla polarizzazione da tifoserie e proporre un quadro di riflessione e intervento ispirato a una serie di principi cardinali: la sobrietà e salubrità dei consumi; il recupero di dignità sociale e professionale degli allevatori e dei pastori dediti all'integrazione degli animali nel sistema colturale e naturale rifuggendo all'industrializzazione della zootecnia; la democratizzazione del sistema cibo restituendolo a produttori e consumatori in chiave di accessibilità fisica ed economica, di redditività per le aziende e di sostenibilità del ciclo produttivo-distributivo; la riconsiderazione dei regimi alimentari per ridurne l'impronta ecologica e climatica dando maggiore spazio ad alimenti vegetali a ridotta manipolazione tecnologica.

Nel corso degli ultimi mesi, per dare forza a questi messaggi, FIRAB ha messo in campo l'esperienza di ricerca e innovazione che porta avanti negli ultimi anni, ha avviato un confronto con partner di ricerca e con le aziende agricole con cui discute di questi temi e ha elaborato un *position paper* per dare alla 'politica delle proteine' una lettura nazionale.

L'impegno è ora quello di alimentare tali riflessioni e contenuti in modo tale da mantenere un dialogo scientifico, sociale ed economico. A tal fine FIRAB intende farsi proponente di un approccio federativo all'interno dei due mondi più esposti sulla problematica e più vicini e affini per approccio: uno dedicato agli operatori della zootecnia estensiva e uno al mondo produttivo e di consumo di proteine vegetali. Con il primo è stato già avviato un confronto volto a far emergere i 'valori' tecnici, ambientali, sociali, economici dell'allevamento al pascolo, tentando anche la strada progettuale su bandi che premino tali sensibilità. Con il secondo intendiamo inseguire la strada del 'prototipo' puntando sul posizionamento dei legumi da granella – e del lupino tra questi – quale fil rouge di un sistema agrario che si affranca da apporti azotati di sintesi e di un sistema alimentare e nutrizionale che destini la carne a 'contorno'.

Per contatti, confronti e approfondimenti: firab@firab.it

Anche quest'anno, in tante città la campagna Mangiasano, ha portato informazione e proposte

di Stefano Zuppello, Presidente Verdi Ambiente e Società

Il 16 ottobre, giornata mondiale dell'Alimentazione, si è conclusa la XVIII edizione della Campagna MANGIASANO

La storia della Campagna ha origine dalle iniziative che VAS ha portato avanti sin dalla nascita dell'Associazione a cominciare dalla Campagna "NO ai veleni nel piatto" ideata da VAS negli anni '90 per denunciare l'uso dei pesticidi in agricoltura. In quegli anni VAS ha promosso convegni e inviato denunce sull'introduzione degli OGM in agricoltura e ha dato vita, insieme ad altri, alla Fondazione dei Diritti Genetici. Altra iniziativa è stata quella di partecipare alla richiesta di apertura dell'Ente Europeo per la sicurezza alimentare a Parma (EFSA), e ora VAS è tra i firmatari dell'appello per l'ampliamento delle competenze dell'EFSA anche sulla Qualità e Sostenibilità del cibo.

Nel 2006, abbiamo unificato tutte queste iniziative e dato vita alla Campagna MANGIASANO che ha inizio in concomitanza con la Giornata Mondiale della Biodiversità indetta dalle Nazioni Unite il 22 maggio. Una campagna di informazione e di comunicazione sulla sicurezza alimentare e sull'agricoltura ecologica. Negli anni la Campagna ha promosso attività di ricerca scientifica, di partecipazione al dibattito istituzionale e del terzo settore (nazionale e internazionale), ad attività divulgative nelle scuole, ha organizzato eventi culturali sul territorio per la valorizzazione dei beni enogastronomici locali.

Nel corso degli anni la Campagna Mangiasano ha ottenuto riconoscimenti da parte delle istituzioni, delle rappresentanze economiche e della

società civile per l'approfondimento scientifico e per la capacità di proporre soluzioni. Hanno patrocinato le varie edizioni della Campagna Mangiasano: il Presidente della Repubblica, i Ministeri competenti, la maggioranza delle Regioni Italiane, la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, il Segretariato delle Nazioni Unite della Convenzione sulla Biodiversità.

Questa XVIII edizione è stata organizzata con la collaborazione della FIRAB (Fondazione Italiana per la Ricerca in Agricoltura Biologica e Biodinamica), del CFU – Italia (Comitato Fibromialgici Uniti) e dell'ARI (Associazione Rurale Italiana) e ha ottenuto il Patrocinio del Ministero dell'Ambiente, di molte Regioni e della Fondazione Univerde e Media partner sono state TeleAmbiente, Ecofuturo, Gusto H 24, Opera 2030, e Ecograffi.

Insieme alle altre organizzazioni abbiamo proposto il tema di questa edizione: "MEGLIO, MENO, ALTRO: Quando si apparecchiano carne e proteine". In sintesi

MEGLIO Benessere animale al pascolo; compatibilità con habitat e biodiversità; qualità dei prodotti animali a base di erba.

MENO Diete coerenti al fabbisogno nutrizionale; minimo impatto della zootecnia su ambiente e clima; riduzione di animali allevati e della loro sofferenza.

ALTRO Rilancio dei legumi nella dieta e nelle filiere a base di vegetali; ma che ruolo per insetti eduli, alghe, o carne da laboratorio?

Ampliamo ed estendiamo le competenze dell'EFSA anche alla Qualità e Sostenibilità del cibo per una corretta e sana alimentazione.

Puntiamo alla Sostenibilità dei sistemi agro-alimentari per attuare concretamente il Green Deal europeo col progetto "dalla campagna alla forchetta".

Proteggiamo e valorizziamo i semi antichi, un patrimonio da tutelare.

Su questi punti si sono svolte iniziative a Milano, Torino, Impruneta, Roma, Parma, Napoli e Cosenza che hanno coinvolto numerosi esponenti istituzionali, del mondo agricolo e associativo, oltre a tantissimi cittadini.

Stiamo già al lavoro con chi ha collaborato con noi quest'anno per proporre il tema su cui lanciare la XIX edizione della Campagna MANGIASANO per dare continuità ad una iniziativa che si propone, come sempre, di rendere evidente il nesso tra sicurezza alimentare, agroecosistemi sani e ben gestiti e qualità dell'alimentazione, tra la tutela della natura e la pianificazione rurale.

Terza conferenza agricola

di Sabrina Alfonsi, Assessora all'agricoltura, ambiente e ciclo dei rifiuti

"Coltiviamo Roma. Terra, cibo comunità" è stata la terza conferenza cittadina sull'agricoltura svoltasi il 27 ottobre che, dopo quella dello scorso anno arrivata a sua volta dopo ben 44 anni dalla prima svolta dall'allora Sindaco Argan.

L'appuntamento, che ha visto nel corso della giornata avvicendarsi 400 persone, ha lanciato una visione a 360 gradi del 'settore primario'.

Dopo i saluti istituzionali di Damiano Pucci, delegato all'agricoltura della Città Metropolitana, e di Guido Santini della Fao la mattinata è iniziata con la restituzione amministrativa del lavoro svolto.

Abbiamo presentato la nuova Direzione agricoltura, la nascita del nuovo Ufficio del Consiglio del Cibo, il progetto di rilancio della Tenuta Agricola di Castel di Guido e il nuovo bando di accesso alle terre pubbliche.

Un forte messaggio emerso dalla giornata è stato quello per cui la campagna salverà la città.

Non esiste metropoli che potrà progredire, da un punto di vista economico e sociale, senza partire da questo assunto.

L'agricoltura urbana va considerata come fattore produttivo, ma vista anche nel suo insieme, nelle molteplici funzioni, è un mezzo per promuovere sostenibilità urbana in generale, opportunità di lavoro e di reddito per le famiglie più povere, va vista nel suo insieme, non solo come mezzo produttivo alternativo alla tradizionale agricoltura rurale.

È in questa direzione che va il tanto atteso bando di accesso alla terre pubbliche. Si tratta di un bando aperto – che recepisce le linee guida della delibera della Giunta Capitolina n.43 del 09 febbraio 2023 – con cui si stabiliscono i criteri di aggiudicazione che favoriscono l'imprenditoria giovanile, anche organizzata in forma cooperativa, con punteggio premiale per i progetti di soggetti under 40 e per nuovi insediamenti con affidamenti per 15 anni, rinnovabili con canoni stabiliti dai tabellari regionali.

Fonte Roma capitale - Foto di Monkeys Video Lab

La vera novità sarà anche quella legata al sostegno dei partecipanti che potranno contare su una formazione dedicata.

Il prosieguo della mattinata ha visto un importante contributo dell'economista Antonio Preiti sulle potenzialità economiche per Roma legate al tema cibo e agricoltura e un panel, moderato dal Direttore di Agrocamera Carlo Hausmann, sulle filiere produttive agricole motore di Roma.

Il vino ha visto protagonisti Manuela Gennaro, Presidente Associazione Donne del Vino, Giulio Senni , amministratore delegato dellaTenuta di Pallavicini e Roberto Rotelli, Presidente Associazione Strade del Vino

La filiera lattiero casearia ha visto confrontarsi Emanuele Marella, Presidente della Ricotta Roma Dop e Massimo Pallottini, neo Presidente Centrale del Latte di Roma.

Uno dei protagonisti della nostra città, l'olio, ha visto protagonisti Elia del Pizzo di Unaprol e Maria Angela Falà dell'Associazione Città dell'olio. Infine, la filiera dei cereali con una delle nostre eccellenze è stata rappresentata da Antonella Rizzato, Ceo Grande Impero e Fabio Scappaticci, Presidente Comitato Borsa Merci Roma

Nel pomeriggio si è svolta anche la prima seduta del Consiglio del Cibo di Roma, presieduta dal Presidente pro tempore Giammarco Palmieri, Presidente della Commissione Ambiente Capitolina.

Il Regolamento, approvato con la D.A.C. n. 68 del 13 aprile 2023, ha permesso di avviare definitivamente il percorso che vedrà nelle prossime settimane l'elezione del nuovo Presidente.

Un organismo di partecipazione inclusivo che prenderà la forma di Consulta Comunale nella quale società civile, soggetti istituzionali e associazioni di settore contribuiranno in maniera attiva alla definizione della politica agro-alimentare della città di Roma per i prossimi anni, i cui obiettivi sono stati individuati nella D.A.C. n. 38 del 27 aprile 2021.

L'ultimo panel si è rivolto al futuro con un confronto su innovazione tecnologica in agricoltura e nuove professioni con Fabio Buccolini, Project Manager REDINN Srl, Alessandro Cervell,i APE Associazione Professionisti Enogastronomi, Angelo Fanton, Presidente Ass.ne Cibo futuro, Thomas Marino, CMO The Circle, Laura Michelini, Professoressa Associata di Economia e Gestione delle Imprese Università Lumsa, Paolo Spiccalunto, Presidente Arnia Onlus, Fabio Ugolini, Project Manager INNOVA Srl e Diana Zagarella, Ceo Olivair, che hanno fatto emergere come oltre alla necessità di nuove professionalità l'agricoltura sempre più richiede che le stesse siano sempre più "ibride" con competenze che spazieranno dalla tecnologia alla comunicazione.

La III Conferenza Agricola si è conclusa con un aperitivo al tramonto a km "Roma" offerto dalle aziende agricole già presenti su terreni pubblici e il vino della Roma Doc di Tenuta Pallavicini a sottolineare come agricoltura e cibo, oltre a produrre valore economico, simbolico e culturale, siano occasione per costruire e rilanciare i legami sociali.

Fonte Roma capitale - Foto di Monkeys Video Lab

di Stefano Zago

L'educazione che ci salverà

Stefano Zago, classe '81, giornalista parlamentare, alla guida di TeleAmbiente, sito d'informazione ed emittente televisiva, come direttore responsabile.
Il progetto di TeleAmbiente, che quest'anno ha compiuto 30 anni di informazione, si fonda su tre principi fondamentali: sostenibilità, rispetto dell'ambiente, delle persone e dell'intero ecosistema, e tutela del territorio.

Non possiamo parlare di natura se non parliamo di ambiente e non possiamo parlare di ambiente se non comprendiamo tutto quello che ci circonda e con cui interagiamo.

L'ambiente di vita risulta essere il luogo dove la vita prende forma, dove la vita dev'essere a volte aiutata ad esistere perché a volte l'istinto non basta. Ci sono forme di vita complesse, come le nostre, che oltre ad essere aiutate nei primi anni di vita devono anche essere guidate in un'educazione corretta.

L'educazione è fondamentale per la formazione di una società equilibrata e rispettosa dell'ambiente. L'ambiente in cui viviamo influisce significativamente sulla nostra vita e comportamento. La frequente esposizione a fatti di violenza riflette una società disarmonica, con scarsa considerazione per le persone e l'ambiente. Questi problemi derivano da un ambiente socio educativo inadeguato.

Educare correttamente i bambini, soprattutto nella fascia d'età 0-6 anni, porta ad avere adulti equilibrati e rispettosi dell'ambiente che li circonda.

Bisogna investire tempo e risorse in quella fascia d'età così da poter avere sicuramente una società più felice e consapevole. Una società consapevole che sarà anche una società unita che potrà prendere decisioni e compiere azioni nel rispetto del luogo dove vive.

L'uomo Naturale, auspicato da Rousseau, può così porsi degli obiettivi e raggiungerli. Se questa rivista e TeleAmbiente si impegnano quotidianamente in difesa dell'ambiente, da oltre trent'anni, oggi possiamo dire che abbiamo avuto ragione!

Fino ad oggi abbiamo sprecato tempo risorse e vite umane. Basti pensare che solo in Italia abbiamo oltre 53.000 morti premature ogni anno a causa dello smog che respiriamo.

TeleAmbiente vuole fare la sua parte nell'aiutare la società ad educare correttamente i bambini. Attraverso il progetto 'CrescimiTu', si impegna a sostenere i genitori nell'educazione dei figli, specialmente nelle prime fasi della vita. Questo progetto si basa sull'ascolto di esperti nel settore dell'infanzia e mira a valorizzare le migliori pratiche educative, come l'estensione dell'obbligo scolastico in Francia, da 3 a 18 anni.

Il progetto 'CrescimiTu' è partito ascoltando, attraverso l'omonima trasmissione in onda su Teleambiente ogni giovedì sera, molti attori del mondo infantile.

Nelle trasmissioni abbiamo voluto capire tutti i limiti della società valorizzando le best practice, specialmente in Europa.

Anche l'Italia deve fare la sua parte. Se la politica è poco reattiva, la società civile dovrà perfezionare le buone pratiche aggiornando un sistema scolastico ed educativo ormai obsoleto.

Bisogna iniziare a filtrare la fruizione di messaggi sbagliati fruiti dai più piccoli che sono letteralmente "bombardati" da pubblicità che alimenta in loro esclusivamente dei bisogni deleteri per la propria crescita.

Dobbiamo dire basta alle scorciatoie. Stiamo creando individui schiavi. Attrezziamoci per educare correttamente i nostri figli, così da creare una generazione di individui liberi e rispettosi di ciò che li circonda senza che possano prendere esempio da modelli violenti e dannosi.

CASA DELLE SEMENTI

1. Cos'è una casa delle sementi

Le case delle sementi si richiamano a esperienze diffuse nelle comunità rurali di ogni continente, come strumento di conservazione e diffusione delle sementi contadine, locali, tradizionali. Parliamo di sementi contadine per indicare che esse sono state tramandate da contadino a contadino, come pratiche collettive intorno alle sementi costituite da popolazioni eterogenee che presentano una grande diversità tra le piante, diverse e variabili, prodotte da metodi di selezione e rinnovo naturale alla portata dei contadini.

2. Il mulino Polleri di Monastero Bormida

Il mulino esisteva già sicuramente nel 1664, poiché lo si può individuare nel primo catasto della comunità di Monastero, redatto in quell'anno. Le sue forme erano diverse da oggi: corrispondeva grosso modo ai primi due piani dell'edificio odierno, costruiti in pietra e, ovviamente, diverso era il suo meccanismo molitorio poiché lavorava a macine mosse da ruota idraulica: un canale, creato da una chiusa sulla Bormida, forniva l'acqua necessaria al mulino.

Forse a causa di una delle rovinose inondazioni della Bormida, la famiglia Monti, proprietaria del mulino in quegli anni, decise di trasferirsi a Torino e, nel 1886, arrivarono i due nuovi acquirenti: Maccario che acquisì il maglio e Balocco che acquisì il mulino nonché il canale rimasto ancora di proprietà Polleri.

Oggi, i suoi macchinari, ancora ben conservati, sono stati tutti individuati e sinteticamente descritti nella loro funzione molitoria: dalla turbina alle ruote di trasmissione dell'energia; dalla fossa di ricezione dei cereali grezzi alle cinghie di trasporto; dalle macchine per la pulizia della granella (spietratrice, spazzolatrice, decorticatrice) a quelle per la setacciatura, fino alla insaccatrice.

Il seme come merce?

Il seme è uno e trino.

- Seme come semente (la bustina o il pacco di semi da piantare, messi sul mercato)
- Seme come granella (il pacchetto da 500gr di orzo o di ceci per fare il minestrone)
- Seme come risorsa genetica (quello che ci scambiamo alla Casa delle sementi)

Il mercato dei semi, alcuni dati

Alla drastica perdita di biodiver-

sità nei campi si accompagna una drastica perdita di diversità tra le compagnie che controllano il mercato dei semi.

- 5 compagnie controllano il 75% del mercato dei semi del mais;
- 4 compagnie controllano l'86% del mercato dei semi della barbabietola da zucchero;
- 5 compagnie controllano il 95% del mercato dei semi degli ortaggi.

Oligopoli (se non monopoli) sempre più forti assediamo gli agricoltori, a volta in maniera molto subdola. Un seme iscritto e certificato (e quindi immesso sul mercato) ha caratteristiche di distinzione, uniformità e stabilità (tutte caratteristiche molto lontane da quelle di eterogeneità tipiche dei parenti selvatici… "Non è della natura porre tutte le sue uova in un solo cestino" Fowler e Mooney)

Una grave perdita di biodiversità

Con la modernizzazione del Novecento, più o meno nel 1940-1950, è avvenuta un'altra grande riduzione di diversità. Perché? Perché sono sparite quelle che chiamiamo le "varietà locali" e hanno cominciato a essere coltivate le "varietà moderne", uniformi e stabili. L'agricoltura, oggi, è sempre meno varia (e meno resiliente in caso di malattie).

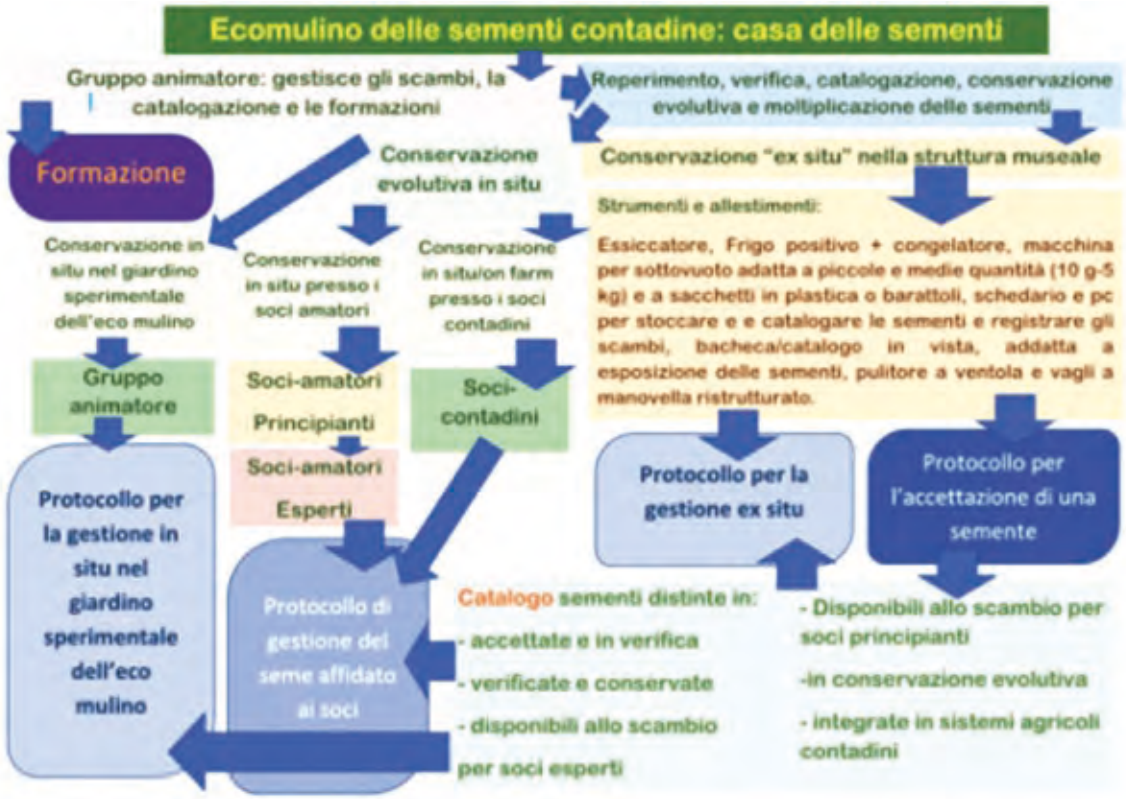
La risposta - Ecco dunque che la casa delle sementi Mulino Polleri è un progetto che nasce "dal basso", da quella base cioè, costituita da agricoltori, da hobbisti e da chiunque abbia a cuore le tematiche sulla biodiversità naturale ed agricola, equità sociale, formazione ed informazione. Poter esercitare l'antica sapienza della selezione delle sementi, del loro scambio e della conservazione dei genotipi locali è una delle priorità di questa casa delle sementi.

Inoltre l'esercizio divulgativo e la formazione e informazione sui temi della biodiversità, della sovranità alimentare, del consumo critico e consapevole, dell'educazione alimentare consentono a tale struttura di rappresentare un punto di resilienza e riferimento per l'agricoltura contadina e per la salvaguardia degli eco e agro sistemi del territorio.

3. Casa delle sementi: un'organizzazione ed un metodo di lavoro

Il gruppo animatore identifica uno o più responsabili dell'accettazione delle nuove sementi in ingresso nel sistema cds. La preaccettazione può essere delegata dal/dai responsabili ai soci, ma in seconda istanza la conferma dell'inserimento in sistema deve essere ratificata dai responsabili che hanno il dovere di controllare che la semente pre-registrata risponda ai parametri elencati in una scheda specifica. Compilazione esaustiva della scheda di prima accettazione del seme/materiale di propagazione della cds delle Valli Bormida, Belbo ed Erro è l'elemento fondante del processo di acquisizione del materiale di moltiplicazione.

Dopo che, il socio delegato o il



responsabile dell'accettazione, avrà compilato la scheda di prima accettazione il responsabile dell'accettazione verificherà la scheda e controllerà se la compilazione risulta esaustiva oppure se alcune informazioni debbano essere corrette od implementate. Il/i responsabile/i dell'accettazione una volta controllata la scheda potrà confermare o meno l'inserimento in sistema delle sementi. Una volta inserito le sementi, nel sistema, il gruppo animatori deciderà, se e come suddividere le sementi nei vari settori della Cds:

- Conservazione
- Conservazione evoluta in situ
- Nel giardino sperimentale
- Presso soci amatori (principianti ed esperti)
- In situ/on farm presso i soci contadini

Tutti i dati raccolti in modalità cartacea saranno inseriti in modalità digitale, per una più efficace ed efficiente gestione dell'archivio.

Ad ogni scheda sarà assegnato un codice per facilitare la ricerca della scheda cartacea tale codice sarà alfanumerico e deriverà anche dalla posizione nello schedario della scheda stessa, il gruppo di animatori con il/i Responsabile/i della preaccettazione stabiliranno il codice alfanumerico più efficace ed efficiente per la gestione dello schedario e del database digitale.

4. Modalità di coinvolgimento collettivo.

La Casa delle Sementi promuove modalità di apprendimento diversificate basate sul dialogo, la discussione e la convivialità: creare un ambiente in cui tutti i partecipanti sono soggetti e dove possano, attraverso la condivisione delle proprie conoscenze ed esperienze, costruire un cammino comune a servizio dei bisogni reali degli associati alla Casa delle Sementi.

Al di là delle attività di costruzione congiunta di conoscenze specifiche relative allo scambio, alla gestione e conservazione delle sementi, vi sono iniziative collettive e pubbliche (es. Giornate della semina, Giornate del raccolto, Scambio semi, Campo Estivo etc.) che diventino degli appuntamenti rituali per avvicinare gradualmente la comunità, coinvolgendo abitanti e agricoltori locali, artisti, attivisti e ricercatori.

Tutti questi appuntamenti saranno oggetto di calendarizzazione e promozione annuale.

https://www.assorurale.it/chi-siamo/

Associazione Rurale Italiana (ARI) è un organizzazione contadina composta da agricoltori e agricoltrici e da persone che hanno a cuore la promozione e la difesa dell'agricoltura contadina, agroecologica e solidale e la sovranità alimentare. ARI si propone di raggruppare in una forza collettiva organizzata e rappresentativa persone e gruppi impegnati in favore di modelli di agricoltura contadina:compatibili con la sovranità alimentare intesa come diritto e dovere di ogni popolo a produrre e consumare il proprio cibo; che assicurino il mantenimento di campagne vive con contadini numerosi; che forniscano cibi sani, diversificati ed accessibili a tutti che rispettino la natura nelle sue varie forme (animali, piante, territorio).

Sostieni VAS

Aiutaci con la tua donazione a portare avanti, insieme, il nostro progetto ecosociale ed ecopacifista.

Solo grazie al tuo sostegno - concreto e partecipe – potremo continuare nelle nostre battaglie per promuovere un'alimentazione sana, ecosostenibile ed etica; per salvaguardare il diritto al mare e del mare; per difendere la biodiversità a rischio e per opporci alle conseguenze ambientali e sociali della militarizzazione e della guerra.

È da più di 30 anni che noi di V.A.S. operiamo come associazione nazionale di protezione ambientale indipendente, contando solo sull'azione volontaria e l'entusiasmo di chi condivide i nostri ideali ecologisti, solidaristi, di tutela e valorizzazione dell'ambiente e dei beni storico-culturali. Ma il peso di questa indipendenza è diventato sempre meno sostenibile e pertanto possiamo andare avanti solo grazie al contributo economico e di partecipazione di chi condivide le nostre campagne nazionali e le nostre azioni a livello locale.

Devolvi il tuo 5x1000

C.F. 97078560584

Fai donazione libera

IBAN IT97D0501803200000017056706

Sostieni la rivista

NUOVA Verde Ambiente

V·A·S
Associazione
Verdi Ambiente e Società
APS-Onlus

VAS-ECOTURISMO 2024

Circolo Cosenza-Rende
e-mail: vascalabria@yahoo.it

PROGRAMMA escursioni Vas-Ecoturismo 2024

VAS ECOTURISMO è promozione del turismo responsabile, attento all'ecologia. Organizza iniziative per promuovere la conoscenza delle tradizioni, della cultura e della storia del territorio in cui viviamo.

Febbraio
> (25) Visita al Convento di San Francesco di Paola di Pedace (CS).

Marzo
> (17) Visita - escursione al borgo di Altomonte (CS).
> (24) Visita al borgo di Francavilla Ang. e alla cantina Benvenuto (VV).

Aprile
> (14) Visita a Gerace sede Parco Nazionale dell'Aspromonte. (RC).
> 25/26/27/28 Visita-escursione a Caprarola (Villa Farnese), Nepi, Civita di Bagnoregio e Viterbo.

Maggio
> (22) Giornata mondiale della biodiversità. Inizio della 19^ Edizione di Mangiasano, visita all'azienda agricola "Bruno Eliana" di Civita (CS).
> 11^ Edizione del Premio Internaziole di Ecologia "Verde Ambiente" in memoria di Guido Pollice, Sorrento.
> Visita - escursione alle riserve naturali lago di Tarsia-foce del Crati.

Giugno
> (1/2) Visita-escursione alla Basilica Santuario e alla grotta di San Michele di Monte Sant'Angelo (FG).
> Visita-escursione a Laino Borgo (CS), Parco Nazionale del Pollino e presentazione campagna Vas "Prevenzione Incendi".
> Canpagna Vas "Diritti al mare, diritti del Mare" Belvedere M.mo (CS).

Luglio
> Visita - escursione alla Fattoria Biò, Parco Nazionale della Sila.

Agosto
> Visita-escursione all'Eremo di Camaldoli , Poppi (AR) e al Santuario Francescano – La Verna, Chiusi della Verna (AR)
> Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

Settembre
> Visita - escursione alla Sorgente del Sammarco, Sacco vecchia e Roscigno vecchia (SA) Parco Naz. del Cilento, Vallo di Diano e degli Alburni

Settembre Ottobre
> Visita alla Stazione zoologica e acquario Anton Dohrn e alla villa Pignatelli di Napoli, Pozzuoli e Procida.

Ottobre
> (16) Giornata Mondiale dell'alimentazione (FAO). Incontro-dibattito presso IIS Mancini -Tommasi di Cosenza.
> Visita – escursione ai Musei e al centro storico di Catanzaro.
> Visita - escursione a Santa Maria Capua Vetere , Pietravairano ed alla Reggia di Caserta.

V·A·S
Associazione
Verdi Ambiente e Società
APS-Onlus

Il programma è indicativo e suscettibile di variazioni. Con congruo anticipo sarà comunicato il programma dettagliato delle varie escursioni.

Per informazioni: **Pino Boccia** 3381528077 - **Peppe Marrone** 3391053610

Mangiasano a Natale

Tradizione, Diversità e Solidarietà

In collaborazione con TeleAmbiente

TeleAmbiente

Dal 18 dicembre in onda
TeleAmbiente, trasmette sul canale 18 del digitale terrestre nelle regioni Lazio e Umbria, sul canale 244 Smart TV in tutta Italia e in streaming sul sito web www.teleambiente.it

V·A·S Associazione Verdi Ambiente e Società APS-Onlus

info@verdiambientesocieta.it

ARSIAL Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio

REGIONE LAZIO